

**ARTICOLI E NOTE**

## 1.

**APPUNTI SULLA GUARDIA IMPERIALE BIZANTINA  
DA COSTANTINO IL GRANDE  
AL TRATTATO SULLE CARICHE  
DI PSEUDO-CODINO (SEC.XIV)**

Agli albori della storia della cavalleria si è soliti collocare l'*ordo equester*, con la costituzione delle diciotto centurie composte dai cittadini romani che avevano il censo adeguato per militare a cavallo. Siamo probabilmente nel corso del V sec. a. C. Ma passarono molti secoli per una piena valorizzazione della cavalleria come prima arma combattente. La comparsa dei popoli barbari (i Parti, in Oriente, alcune tribù del ceppo germanico, gli Unni in Occidente) e l'inserimento graduale di altri barbari nei ranghi dell'esercito imperiale, fecero crescere progressivamente l'importanza di questa forza militare. Il crollo della *Pars Occidentis* non era ancora prevedibile, sotto Diocleziano, artefice dell'infelice quadripartizione dell'Impero, alla fine della quale emerse signore unico Costantino.

E' noto che il corpo privilegiato dei Pretoriani<sup>1</sup> fu sciolto da Costantino il Grande dopo la battaglia di Ponte Milvio del 312, a causa del fatto che essi si erano schierati troppo apertamente a favore di Massenzio.

Essi furono sostituiti dalle *Scholae Palatinae*, che contavano 5 reggimenti (*numeri*, poi *tàgmata*) nella *Pars Occidentis*, e 7 nella *Pars Orientis*, con una forza di circa 500 uomini per reggimento<sup>2</sup>. La *Notitia dignitatum* (*Or.*, XI, 3-10, e *Occ.*, IX, 3-8), da assegnare alla metà del V.

<sup>1</sup> Istituiti da Ottaviano Augusto (27 a. C.), originariamente su 9 coorti, prestavano servizio per 16 anni ed erano pagati 3 volte di più dei legionari, salvo ricevere di tanto in tanto donativi come premio per i loro servizi.

<sup>2</sup> Vedi A.H.M. JONES, *Il tardo impero romano (284-602 d. C. )*, trad. it. Milano 1974, pp. 845-847 e note a p. 1114; A.P. KAZHDAN- Alice-Mary TALBOT, *The Oxford Dictionary of Byzantium*, vol. III, New York-Oxford 1991, pp. 1851-1852 e 2007.

secolo, ci consente di precisarne i connotati: all'epoca di Costantino, in un primo tempo, furono inquadrati anche Franchi ed Alemanni, poi, subito dopo, venne richiesta la fedeltà dall'ortodossia cristiana.

Dalle *Scholae Palatinae* venivano tratti i *candidati* (“ dalle bianche vesti”), addetti alla personale sicurezza dell'imperatore. Ce ne parla Ammiano Marcellino (XV, 5, 16; XXV, 3, 6; XXXI, 13, 14), ma la fonte più immediata per la loro costituzione è Eusebio di Cesarea, *Sulla vita di Costantino*, I, 37, 1, quando ci informa che, prima della battaglia di Ponte Milvio contro Massenzio “ pose (Costantino) alla testa degli opliti e dei dorifori della scorta il trofeo del suo Dio, che dà la vittoria, cioè il segno salvifico”; ancora oltre, I, 44, 2, afferma che Costantino si avvaleva della “scorta dei dorifori, degli opliti e di tutte le altre guardie del corpo”; maggior precisione viene da II, 8, 1: “ ordinò pertanto che a prendersi cura di tale insegna (*scil.* il labaro) e unicamente di essa, fossero le sue guardie migliori...Il numero di questi uomini non era inferiore a *cinquanta*”<sup>3</sup>.

E' questa l'origine di quella guardia che una parte della tradizione cavalleresca ha denominato *Militia aurata* ovvero *Militia aureata*<sup>4</sup>, e che da Costantino passò ai suoi successori.

Nel V secolo le *Scholae* (ormai *Scholài*, con la progressiva ellenizzazione dell'Impero) cessarono la loro funzione di unità combattenti per divenire unità da parata. In Occidente, i reggimenti sopravvissero fino a Teoderico, che sciolse il corpo, anche se non formalmente (Cassiodoro, *Variae*, VI, 6). Pur tuttavia, una *Novella* degli imperatori Leone e Zenone (22.. IV. 474) fissava i privilegi degli *scholàrioi*. Da Agazia Scolastico (*Storia*, V, 15) sappiamo che Zenone ammise fra gli *scholàrioi* molti Isauri, di etnia ribelle e non efficienti.

Zenone e Giustino I, secondo Procopio di Cesarea (*Storia segreta*, 24), invece, diedero un colpo al prestigio delle *scholài* ammettendo persone indegne: (Zenone) diede” via libera a tutti, anche se vigliacchi e imbelli... Col passare del tempo, persino taluni servi, versando un prezzo, si compravano l'appartenenza a quel corpo. Quando

<sup>3</sup> Traduzioni tratte da L.TARTAGLIA, *Eusebio di Cesarea. Sulla vita di Costantino*, Napoli 2001 (II edizione).

<sup>4</sup> Vedi F.RODRIGUEZ, “ La Militia Aureata Costantiniana”, in *Rivista Araldica* VIII (agosto) 1938, pp. 370-377; X (ottobre) 1938, pp. 453-462; V.PRIVITERA, *Ordini cavallereschi. Storia e decorazioni*, Catania 1982, p. 206.

La *iunctura Militia aurata* non si trova attestata, in riferimento alla guardia di Costantino, nel tardoantico e medioevo: vedi FR. ARNALDI, *Latinitatis Italicae Medii Aevi...Lexicon imperfectum*, vol. II, Bruxelles 1951, p.344; A.BLAISE, *Lexicon Latinitatis Medii Aevi* (“ Corpus Christianorum”), Turnholti 1975, pp. 586-587; J.W. FUCHS (e collab.), *Lexicon Latinitatis Nederlandicae Medii Aevi*, vol. III, Leiden 1986, p. 1751.

l'impero fu assunto da Giustino, Giustiniano sistemò parecchi in quell'ufficio, accumulando molti quattrini. Accortosi poi che in quelle liste non c'entrava più nessuno, ve ne incluse altri diecimila, chiamati soprannumerari. Quando infine prese lui l'impero, si liberò subito di questi soprannumerari, congedandoli senza restituire un centesimo”<sup>5</sup>.

Nel VI secolo gli *scholàrioi* sono citati più volte. Nel 532, quando vi fu la rivolta detta di “*Nika*” (“vinci”, parola d'ordine dei congiurati contro Giustiniano), il loro quartier generale fu bruciato. Nel marzo del 559, quando Costantinopoli fu minacciata dai barbari Unni Cutriguri, gli *scholàrioi*, che erano stati incaricati della difesa della Porta d'oro e delle mura di Teodosio II, non riuscirono a tenere testa al nemico (Agazia, *Storia*, V, 10-14). Nel 562, Giustiniano fissò ad Eraclea di Tracia il loro quartiere, dato che si erano dispersi in guarnigioni dislocate in varie località della Bitinia (Teofane Confessore, *Cronaca*, A.M. 6054).

Il 14 maggio del 626, mentre Eraclio combatteva contro i Persiani e la capitale era minacciata dagli Avaro-slavi, gli *scholàrioi* si ammutinarono perché non avevano ricevuto la loro razione abituale di pane. Fecero una chiassata presso S.Sofia, disturbando il patriarca Sergio che celebrava.

Nel 937 l'imperatore Romano I Lacapeno inviò una flotta in soccorso di Agrigento assediata, con un contingente che contava, fra altri combattenti, anche *scholàrioi* veterani (Costantino Porfirogenito, *Libro delle cerimonie*, II, 44).

Gli *scholàrioi* però, poco dopo (970) persero il loro primato di guardia imperiale d'élite per la creazione di una nuova milizia, gli *athànatoi* (“immortali”) ad opera di Giovanni II Tzimiskès.

Ancora una menzione degli *scholàrioi* si ha al 19 novembre del 1068, quando gli *scholàrioi* di Romano IV Diogene furono sconfitti dai Turchi presso Hieràpolis (Michele Attaliate, *Storia*, pp. 111,6-113,15): persero numerosi uomini e gli stendardi furono loro sottratti.

Successivamente, il corpo scomparve. Pseudo-Codino (*Trattato degli uffici o delle cariche*, scritto sotto Giovanni Cantacuzeno, secolo XIV)<sup>6</sup> informa che “ il domestico delle *scholài* un tempo prestava un

<sup>5</sup> Trad. di F.M. PONTANI, *Procopio di Cesarea. Storia segreta*, Roma 1972, p. 128. Ma Procopio, nella *Storia segreta*, non è fonte imparziale.

<sup>6</sup> Cap. III (“Sul servizio di ciascuna carica”), p. 179, 6-10 dell'ed. di J.VERPEAUX, *Pseudo-Kodinos, Traité des offices*, Paris 1966.

servizio analogo a quello che attualmente presta il gran domestico<sup>7</sup>, ora però non ne ha alcuno”. Allora era dunque una delle tante cariche, meramente onorifiche, che vengono citate nel trattato.

Quanto ai *candidati*, Procopio di Cesarea (*Guerra gotica*, III, 38) cita un tale Asbado, comandante di cavalleria, che proveniva dai “così detti candidati”. Ancora nel X secolo, il già citato Costantino Porfirogenito (*Libro delle cerimonie*, I, 86) ci ragguaglia sulla loro consistenza, 40 uomini scelti.

Come si diceva, il posto degli *scholàrioi* fu preso, quale guardia dell'imperatore, dagli *athànatoi*<sup>8</sup>.

Giovanni I Tzimiskès, per controbattere l'offensiva russa del 970 guidata da Svjatoslav, principe di Kiev, creò un nuovo reggimento (*tagma*), gli “immortali”. Il nome era preso in prestito da quello che i Greci antichi avevano dato alla guardia imperiale degli Achemenidi persiani<sup>9</sup>, guardia che era stata poi riorganizzata dai persiani Sassanidi.

Gli ‘immortali’, che sotto Giovanni I erano 5000, risultano ancora attivi sotto Michele VII Dukas, ma non sopravvissero oltre il XII secolo<sup>10</sup>, malgrado la riorganizzazione del corpo, sotto il logoteta Nicephoritzes, che lo provvide di nuovi armamenti (Niceforo Briennio, *Materiali storici*, 265-267).

Assai significative per la conoscenza della guardia imperiale al 1081 – anno della presa del potere da parte di Alessio I Comneno – sono alcune pagine dell' *Alessiade* di Anna Comnena. Di *scholàrioi* non si parla più, ma gli *athànatoi* risultano ancora menzionati (II, IX, 4-5). Giovanni Dukas segue Alessio in ricognizione, per muovere contro l'imperatore Niceforo Botaniate.

“4. Dunque egli si informava dell'identità delle sentinelle delle torri. Quando seppe che lì stavano i cosiddetti ‘immortali’ (è un distinto corpo dell'esercito romano) e più in là i Vareghi di Thule (intendo dire quei noti barbari armati di asce), e altrove c'erano anche i Nemetzi (anche essi un popolo barbaro al servizio dello Stato romano, da

<sup>7</sup> Si trattava di una carica paragonabile a quella odierna di C.S. Maggiore dell'Esercito; vedi cap. VI, pp. 248-251 dell'ed.cit.

<sup>8</sup> Vedi, recentemente, R. D'AMATO, “Gli *Athanatoi*, guardia del corpo dell'imperatore Giovanni Tzimiskès”, in *Porphyra*, IV, IX (2007), pp. 53-82 (reperibile on line sul sito [www.porphyra.it](http://www.porphyra.it)).

<sup>9</sup> Immortali perché i soldati caduti venivano immediatamente sostituiti da altri che subentravano, sicché sembrava che il loro numero fosse sempre uguale.

<sup>10</sup> Vedi KAZHDAN-TALBOT, *op.cit.*, vol. I, p. 220.

parecchio tempo) disse ad Alessio di non rischiare di attaccare i Vareghi e nemmeno gli 'immortali'. Gli 'immortali', essendo compaesani dell'imperatore, sarebbero stati certo più che leali verso di lui e avrebbero preferito piuttosto perdere la vita, che far qualcosa contro di lui. Del resto i Vareghi si vantavano per tradizione paterna ed ereditaria di essere fedeli verso gli imperatori e la loro custodia; essi erano anche fortemente devoti verso Botaniate, e non pensavano affatto di tradirlo. Per quanto però riguardava i Nemetzi, se avesse tentato, avrebbe potuto anche entrare dalla torre che essi custodivano.

5. Dunque Alessio si lasciò convincere dalle parole del cesare che si dimostrarono come un oracolo divino. Usando un suo inviato ricercò attentamente il capo dei Nemetzi. E quegli, dopo essersi sporto dalle mura, avendo discusso per parecchio tempo, acconsentì nel consegnare subito la città. Allora il soldato ritornò portando questo annuncio, e quelli che parteggiavano per Alessio, dopo aver sentito questa notizia insperata, si accingevano molto contenti e premurosi a salire sui loro cavalli”.

Anna Comnena parla dunque di una guardia suddivisa in tre corpi: gli Immortali, i Vareghi di Thule e i Nemetzi. Nei Vareghi sono da individuare i Varjag, mercenari svedesi di Russia. Thule è evidentemente l' "estrema Thule", denominazione che talora indicava la Scandinavia. I Nemetzi invece erano, con ogni probabilità, polacchi che si spacciavano per tedeschi. *Nemetz*, infatti, in polacco, significa tedesco. Del resto, i bizantini non sarebbero stati capaci di distinguere un polacco da un tedesco!

Dopo il marasma dell'invasione dei Crociati e dei Veneziani del 1204, con la ricostituzione dell'Impero del 1261 sotto Michele VIII Paleologo, vi fu anche una riorganizzazione della guardia imperiale.

La testimonianza più ricca d'informazione per quest'ultima età dell'Impero è il già citato *Trattato delle cariche* attribuito erroneamente al *kuropalates* (dignitario di palazzo) Giorgio Codino, ma che fu compilato in realtà sotto Giovanni VI Cantacuzeno (1347-1354), o subito dopo. Trattasi di un trattato paragonabile al *Libro delle cerimonie* di Costantino VII Porfirogenito, tante sono le informazioni che ci fornisce circa le cerimonie e i rituali del palazzo, l'ordine gerarchico delle cariche ecclesiastiche e civili, e le loro specifiche funzioni. A proposito della guardia imperiale del tempo così si esprime (cap. III, pp. 179,25-182,10 dell'ed.cit.).

“I Vareghi prestano servizio alle porte della camera dell'imperatore e al triclinio.

Nella corte del palazzo imperiale vi sono i soldati che hanno nome *paramonài* (guardie), provvisti di cavalli, ai quali soprintende l'*allagàtor* (capo-squadrono).

Dopo di questi, vi sono altre guardie, ma senza cavalli, che hanno anch'esse un comandante detto capo-squadrono; essi portano tutti la spada, impugnata fra le mani.

Poi vi sono i cosiddetti *somatophylakes* (guardie del corpo) laconiche; anch'essi portano armi, gli *apelatìkia* (bastoni).

E, dopo questi, altri, anch'essi appiedati, che si chiamano *mourtàtoi*<sup>11</sup>, che hanno come armi gli archi.

Le guardie portano lo *skiàdion* (berretto con visiera), i zaconi portano il *karpàsion* (copricapo) e la corazza blu, che ha, sul petto, la raffigurazione di leoni bianchi che guardano in avanti<sup>12</sup>; lo stesso nella parte posteriore della corazza.

Vi sono anche i *kortinàrioi* (guardie della tenda), che hanno anch'essi un comandante, detto *komes* (conte): questi hanno un rango inferiore e stanno al di sotto della tribuna.

I Vardarioti si sistemano alla porta della corte imperiale.

Tutti questi, predetti, all'ora del canto del mattutino, al momento della messa e al momento dei vesperi, prestano il loro servizio, sotto il comando del *primmikèrios* (primo ufficiale) della corte, come è stato detto.

Le guardie della tenda prestano servizio nella tenda dell'imperatore, che si chiama anche corte. Il loro conte ed essi stessi portano indumenti rossi, ricavati dalla stoffa delle vecchie tende; fra essi, quelli che stanno all'interno della tenda portano solo uno *skouphion* (cuffia) color rosso, ma senza il copricapo; portano anche calze dello stesso colore, con scarpe nere. Fuori (della tenda) portano tali cuffie, ma con i copricapi.

Tali vestiti color rosso li portano anche i Vardarioti, fatti di panno non ricavato dalla tenda, ma che essi stessi si procurano; sulla testa hanno un copricapo di tipo persiano, che si denomina *angourotòn*, che reca, invece dei galloni, un distintivo di panno giallo. Alla cintura di ciascuno di loro è sospesa una striscia di cuoio, che chiamano *manklàbion*, che serve per frustare quelli che devono essere frustati. Portano anche sempre un *dikanikion* (bastone). Quando l'imperatore cavalca, essi precedono, e, servendosi dei bastoni, mettono ordine fra il popolo. Questi, un tempo, erano di stirpe *Pèrsai* (turchi); l'imperatore <...> di colà, avendoli

<sup>11</sup> Ex prigionieri turchi, poi convertiti ed arruolati.

<sup>12</sup> Tecnicamente, secondo l'araldica, "leoni in maestà".

trasferiti, li fece stabilire presso il fiume Vardar<sup>13</sup>, per cui sono detti Vardarioti”.

Pseudo-Codino elenca dunque ben sette corpi di guardia:

- Varghi, sorveglianti delle stanze imperiali.
- Guardie a cavallo, di scorta.
- Guardie appiedate, di scorta.
- Guardie del corpo zaconiche (del Peloponneso), mazzieri.
- *Mourtàtoi*, arcieri, ex turchi.
- *Kortinàrioi*, guardie della tenda.
- Vardarioti, di Tracia, ex turchi.

Nel trattato del Pseudo-Codino non troviamo, fra le cerimonie ampiamente descritte, alcun cenno a qualcosa che possa assomigliare ad un'ordinazione cavalleresca. Nell' Impero rinnovato dai Paleologi non vi fu niente di simile a un Ordine cavalleresco di tipo occidentale, a differenza di quel che avvenne, precedentemente, sotto la sovranità di imperatori filo-occidentali, e nei piccoli stati bizantini venuti fuori dal disintegrarsi dell'Impero a causa della IV Crociata.

Ottobre 2007

r.r.

---

<sup>13</sup> Detto dai Greci Axios, fiume che nasce in Macedonia e sfocia nel golfo di Tessalonica.

## 2.

## **BISANZIO E ORDINI CAVALLERESCHI. PROBLEMI E PROSPETTIVE DI RICERCA**

La vigorosa spinta della I Crociata, l'entusiasmo che la predicazione di Pietro l'Eremita aveva infuso in migliaia di occidentali<sup>14</sup>, l'inattesa spallata al mondo islamico nei secoli XI-XII, e, successivamente, la creazione degli Ordini cavallereschi monastico-militari in Palestina, non poterono non suscitare nel mondo bizantino uno spirito di emulazione, che nasceva dall'orgoglio di sentire come viva ed attuale la consapevolezza che nell'impero ellenico-romano era da vedere il primo stato cristiano nella storia.

Notizie certe della creazione di embrionali Ordini cavallereschi, che si ispiravano a quelli occidentali, possiamo rinvenirle nella Bisanzio della casata degli Angelo.

Isacco II Angelo, dopo alcuni screzi con Federico Barbarossa, nel febbraio del 1190 concluse ad Adrianopoli un trattato con il quale i Crociati dell'imperatore tedesco ottennero navi e viveri, per intraprendere la nuova III Crociata, a basso costo. Dopo la morte del Barbarossa, inghiottito dalle acque di un fiume in Cilicia (10.VI.1190), Isacco si accordò coi Veneziani, proseguendo in proposito la politica di Andronico Comneno. L'Impero era estremamente debole, avendo nemici i Serbi e i Bulgari; Isacco riuscì a sconfiggere Stefano Nemanja, e mosse anche contro i Bulgari, ma l'attacco a Tarnovo non ebbe successo. Fu in quell'anno che Isacco, pressato dai nemici, costituì, sul modello occidentale, un Ordine cavalleresco che rafforzasse il suo dominio, ponendolo sotto la protezione di San Giorgio e sotto la regola di San Basilio. Inflù sulla scelta il noto orientamento filo-occidentale di Isacco e di suo figlio Alessio (IV), contro l'atteggiamento anti-occidentale e

<sup>14</sup> Vedi ANNA COMNENA, *Alessiade*, X, V-VI: trad. in U.ALBINI-E.V. MALTESE, *Bisanzio nella sua letteratura*, Milano 1984, pp. 493-498.

xenofobo di Alessio (III), e dell'altro, il futuro ultimo imperatore, Alessio (V).

Per l'**Ordine Costantiniano di San Giorgio**, le prime testimonianze sono i decreti di Isacco II Angelo del 1190 e 1191<sup>15</sup>.

Il primo decreto stabiliva la connessione della sovranità imperiale col Gran Magistero; entrambi erano trasmessi, secondo l'uso occidentale, col principio della primogenitura<sup>16</sup>. Nel secondo, perfezionando il precedente decreto, l'imperatore affidava il Gran Magistero al figlio Alessio IV Angelo<sup>17</sup>. Entrambi i decreti, però, non ci sono pervenuti in originale, ma in traduzione latina molto posteriore, a quanto pare.

Sappiamo però che, di lì a poco (1195), l'imperatore Isacco II sarebbe stato privato del trono ed accecato dal fratello maggiore Alessio III, ed Alessio IV costretto a rifugiarsi in Occidente, dove, dopo un infruttuoso incontro con il papa Innocenzo III, raggiunse il cognato Filippo di Svevia, che lo indusse a contattare Filippo Augusto di Francia. Prese così corpo la IV Crociata, confluendo in un unico intento, impadronirsi di Costantinopoli, le ambizioni dei Veneziani, dei principi occidentali e di Alessio IV, legittimo erede, che si unì ai Crociati a Zara, appena espugnata (1202).

Nel 1203, la flotta unita degli alleati si presentò davanti a Costantinopoli. La guarnigione bizantino-varega resistette per qualche tempo, poi Alessio III fuggì e i Crociati liberarono il cieco Isacco II, che fu reintegrato sul trono accanto al figlio Alessio IV. Ma l'ostilità della popolazione greco-ortodossa xenofoba e l'impossibilità di pagare immediatamente gli occidentali come contraccambio per il loro aiuto, fecero cadere Alessio IV. Una rivolta anti-latina scoppiò e salì al trono Alessio V, detto "Murzuflo" (dalle sopracciglia unite), l'infido e anti-occidentale genero di Alessio III. A quel punto, i Crociati e i Veneziani dovettero intervenire: Alessio V fuggì e la capitale fu espugnata e devastata. Prima, però, Alessio V aveva fatto strangolare Alessio IV, mentre Isacco era morto di stenti in carcere<sup>18</sup>.

<sup>15</sup> Vedi V.PRIVITERA, *Ordini cavallereschi. Storia e decorazioni*, Catania 1982, pp. 222-232 (il quale non cela il suo scetticismo circa le origini di quest'Ordine, mancando spesso di obiettività: vedi spec. pp. 258-262); E. GALLO, *Il Gran Magistero del Sacro Militare Ordine Costantiniano di San Giorgio*, Roma 2002, p. 16; A. MARINI DETTINA, *Il legittimo esercizio del Gran Magistero del Sacro Militare Ordine Costantiniano di San Giorgio*, Roma 2003, pp. 20-21; C. RENDINA, *Il grande libro degli Ordini Cavallereschi*, Roma 2006, p. 251.

<sup>16</sup> Vedi MARINI DETTINA, *op.cit.*, p.20.

<sup>17</sup> Decreto riprodotto da GALLO, *op.cit.*, pp. 78-79.

<sup>18</sup> Le vicende, narrate da Niceta Coniate nella sua *Storia*, e dai cronisti occidentali, sono ben riassunte da G. OSTROGORSKY, *Storia dell'impero bizantino*, trad.it. Torino 1968, pp. 367-375.

Nel XVII secolo Giovanni Andrea Angelo Comneno tracciò una storia della sua famiglia nell'ambito di quelle imperiali e reali d'Europa (*Geneologia d'imperator Romani, et Constantinopolitani et de regi prencipi et signori così maschi come femine...*, In Napoli 1624) ampliando una precedente opera scritta da un suo prozio, Andrea Angelo Comneno (*Geneologia d'imperatori Romani et Constantinopolitani et de regi principi et signori...*, In Roma 1551). Questa genealogia, la cui validità come fonte storica è in corso di valutazione da parte di chi scrive, connette la famiglia Angelo Comneno ad Alessio IV figlio di Isacco II. Da questo ramo sarebbero discesi gli Angelo Comneno, detti "di Macedonia", che ebbero riconosciuto il Gran Magistero dell'Ordine da parte della Santa Sede<sup>19</sup>.

Per l' **Ordine Costantiniano dei Lascaris**, ovvero **Sovrano Imperiale Ordine di Costantino il Grande**, si può affermare che esso affonda le sue radici nella Nicea, nuova capitale (1204-1261), dopo la caduta di Costantinopoli. Il più antico documento è però molto tardo, il riconoscimento del Gran Magistero, da parte del Senato della Roma Pontificia, a Giovanni Teodoro VI Lascaris Comneno, nel 1525<sup>20</sup>.

L'unico repertorio che ne tratti con una certa ampiezza è quello citato di Privitera<sup>21</sup>,

L'Ordine è stato successivamente ricostituito ed opera attualmente in California (registrazione nel 1954) come "Sovereign Byzantine Order Lascaris-Comnenus of Saints Constantine the Great and Helen A.D. 321", con registrazione negli U.S.A. dal 1966. Precedentemente, la casata Lascaris, che l'ha in collazione, ha avuto riconoscimenti qui in Italia<sup>22</sup>.

Il terzo, in ordine cronologico, degli Ordini Costantiniani dovrebbe essere l' **Ordine Costantiniano Angelico di Santa Sofia d'Epiro**, fondato dagli Angelo Comneno despota d'Epiro nel 1290<sup>23</sup>. La più antica testimonianza dovrebbe essere il riconoscimento, da parte dell'imperatore Costantino XI Paleologo Dragazes, del Gran Magistero al despota Costantino Angelo Paleologo Ducas Comneno (1452); anche di questo documento abbiamo una traduzione latina nella quale la data è

<sup>19</sup> Vedi spec. GALLO, *op.cit.*, p. 17: il *motu proprio* di papa Paolo III Farnese, che confermava i precedenti brevi Apostolici da Callisto III Borgia (1453) in poi.

<sup>20</sup> *Acta* del Senato romano, 16.V. 1525 (*Libri decretorum* 1515-1526, f. 142) dell'Archivio Capitolino; vedi PRIVITERA, *op.cit.*, pp. 210-213.

<sup>21</sup> Ivi, pp. 214-216.

<sup>22</sup> Fra cui quelli del Tribunale di Avezzano, 18.VI.1914; Tribunale di Roma, 23.X.1939; Pretura di Napoli, 7.VIII.1929; Pretura di Napoli, 28.XII.1938; Pretura di Napoli, 11.VII.1941, ecc.

<sup>23</sup> Vedi PRIVITERA, *op.cit.*, pp. 240-252.

indicata secondo l'era cristiana e non quella del mondo, usata comunemente dai bizantini<sup>24</sup>.

Il repertorio di Privitera è l'unico che dia un certo spazio alla storia di quest'Ordine, che andrebbe comunque a fondo indagata e riscritta. In particolare, andrebbe accertato se i principi Chiavarello De Angelis di Collesano attuali sono effettivamente discendenti degli Angelo Comneno (vedi ivi, p. 252, elenco dei Grandi Maestri), oppure no<sup>25</sup>.

Fuori del mondo bizantino, nella Serbia profondamente influenzata da Bisanzio di Stefano Nemanja "Dushan", imperatore dei Serbi, Elleni ed Albanesi nel 1346, si fissa la costituzione dell' **Ordine Costantiniano Nemagnico di Santo Stefano**. La storia di quest'Ordine è stata trattata da A. De Stefano<sup>26</sup> e dallo stesso Privitera<sup>27</sup> ed è strettamente legata alla questione della discendenza dei principi Capone Nemanja Paleologo dall'ultimo sovrano di Serbia, Stefano Giovanni Nemanja Paleologo<sup>28</sup>.

Sulla base dei dati storici, nessuno degli Ordini detti Costantiniani può essere considerato continuazione diretta delle *Scholae Palatinae* di Costantino il Grande. Ciascuno di essi trovò, tuttavia, nel corpo dei cinquanta *candidati* cristiani, guardia scelta di Costantino, il prototipo, il modello, cui fare riferimento, in una sintesi fra la tradizione ellenico-cristiano-bizantina e la ventata di novità portata dagli occidentali, fra XII e XV secolo<sup>29</sup>.

---

<sup>24</sup> Vedi ivi, p. 242.

<sup>25</sup> Per la discendenza diretta è G. GUARNIERI, *Gli Angelo in Italia*, Livorno 1975, spec. p. 10; e vedi oltre.

<sup>26</sup> *Sentenza e documenti sull'Ordine Costantiniano Nemagnico di Santo Stefano*, Napoli 1944.

<sup>27</sup> *Op.cit.*, pp. 264-268.

<sup>28</sup> Vedi oltre, § 3.

<sup>29</sup> E' appena il caso di ricordare, in campo letterario, il genere erotico-romanzesco in lingua volgare che fiorì fra XIII e XV secolo. Gli anonimi autori dei romanzi *Callimaco e Crisorroe*, *Beltandro e Crisanza*, *Libistro e Rodamne*, *Imberio e Margarona*, *Florio e Platziaflora*, *Achilleide*, mostrano di conoscere, oltre ai romanzi di amore e cavalleria occidentali che la IV Crociata aveva portato nelle corti dei nuovi signori di Grecia e Bisanzio, anche la tradizione del romanzo classico (Achille Tazio, *Leucippe e Clitofonte*; Senofonte Efesio, *Efesiache*; Eliodoro di Emesa, *Etiopiche*) e quella in lingua dotta dell'età dei Comneni (Teodoro Prodromo, *Rodante e Dosicle*; Niceta Eugenio, *Drosilla e Caricle*; Costantino Manasse, *Aristandro e Callitea*). Risultato fu un genere letterario completamente nuovo, che negli ultimi anni è stato ampiamente valorizzato.

Ciò posto, un problema che dovrà essere di nuovo considerato è quello della priorità di costituzione in riferimento al Costantiniano di S.Giorgio e al Costantiniano di S.Sofia. Privitera<sup>30</sup> dà per scontato che gli Angelo Comneno di Macedonia, titolari dell'Ordine Costantiniano di San Giorgio, siano stati degli impostori, e, fra le varie argomentazioni, adduce il particolare delle date di fondazione dei due Ordini: 22 giugno 1190, quello di San Giorgio; 22 giugno 1290, quello di Santa Sofia. Secondo Privitera, gli Angelo Comneno di Macedonia, per affermare la priorità del loro Ordine, ne avrebbero anticipato la data di costituzione di un secolo, sicché l'Ordine di Santa Sofia degli Angelo Comneno d'Epiro risultasse di creazione più recente.

Ma è poi certa la data di costituzione dell'Ordine di Santa Sofia d'Epiro, dato che ne abbiamo testimonianza tarda (il riconoscimento di Costantino XI Paleologo Dragazes del 1452, ma pervenutoci in traduzione latina), testimonianza nella quale non è, per di più, indicata la data di costituzione? Il *Chartularium Culisanense*, documento più antico per la storia dell'Ordine di Santa Sofia, è andato perduto nella II G.M., ed è andata anche perduta la traduzione italiana dell'abate Benedetto D'Acquisto. Ne abbiamo un sunto ad opera del P. Tommaso Li Pira<sup>31</sup>, che può esser d'aiuto per la storia dell'Ordine fra il 1318 e il 1453. Il *Chartularium* doveva dunque risalire al XV secolo. La trattazione più antica di cui disponiamo è pertanto quella di Stefano de Angelis<sup>32</sup>, mentre un documento manoscritto del 1859 (estratto dal perduto *Chartularium Culisanense*) può essere utile per la storia del Ruolo dei Cavalieri dal 1509 al 1568<sup>33</sup>.

Bisogna aggiungere che esistono anche altri Ordini che si richiamano alla tradizione costantiniana:

“ The Imperial Supreme Military Orthodox Dynastic Constantinian Order of Saint George” (della casata Vigo Aleramico Lascaris Paleologo)<sup>34</sup>.

“ Sacro Imperiale Militare Ordine Costantiniano di S.Giorgio” (della casata Paleologo di Bisanzio)<sup>35</sup>.

<sup>30</sup> *Op.cit.*, pp. 258-262.

<sup>31</sup> *Breve istoria della Despotal Casa Angelo, o De Angelis, di Epiro*, Palermo 1939.

<sup>32</sup> *Sacrae Militiae Constantinianae Angelicae Historia*, Palermo 1776.

<sup>33</sup> Fu consultato da G. GUARNIERI: vedi *I cavalieri degli Ordini di Santo Stefano e Costantiniano Angelico*, Livorno 1974, Appendice; *Gli Angelo in Italia* cit., p. 7.

<sup>34</sup> Casata riconosciuta dalla Congregazione Araldica del Senato di Roma nel 1869.

<sup>35</sup> Vedi *Libro d'oro della nobiltà italiana*. Edizione XV, vol. XVI, Roma 1972, pp.1873-1874.

“ Soberana Orden Imperial Bizantina de San Constantino el Grande” (della casata Paleologo Vassallo y de San Marcelo)<sup>36</sup>.

“Ordine Costantiniano dei Cavalieri Aurati” (della casata Tiberina-Dobryniana).

Gennaio 2008

r.r.

### 3. LA SERBIA, DALLA CRISTIANIZZAZIONE AL REGNO DI MARKO KRALJEVIC, E I SUOI RAPPORTI CON BISANZIO

Agl’inizi del Novecento furono pubblicati a Napoli e a Roma vari opuscoli sulle origini e la discendenza dei Nemanja (Nemagna) e Nemagna Paleologo<sup>37</sup>, dopo i quali apparve l’ampio articolo di

<sup>36</sup> Famiglia spagnola d’origine palermitana, come sembra; vedi A.MANGO DI CASALGERARDO, *Il nobiliario di Sicilia*, Palermo 1915 (on line: [www.regione.sicilia.it/beniculturali](http://www.regione.sicilia.it/beniculturali) ).

<sup>37</sup> Cito in ordine cronologico:

G.GRIMALDI, *Origine e storia degli Angelo-Comneno imperatori e despotti epiroti e delle famiglie cognatizie degli Angelo-Comneno*, Napoli 1906, pp. 129-156;

G.CAPUTI, *Dai Nemagni sovrani dei Serbi ai duchi Caponi-Nemagni e Granai-Castrioti*, Napoli 1908,

R.BUONOCORE DE WIDMANN, *Storia della vecchia Serbia e sue relazioni con la storia italiana*, Napoli 1908;

C.PADIGLIONE, *Notizie degli antichi sovrani dei Serbi e dei loro discendenti Duchi di Vecchia Serbia*, Napoli 1911;

R. Buonocore de Widmann che ebbe l'onore di venir pubblicato negli *Studi bizantini* dell'Istituto di Studi Bizantini e Neoellenici dell'Università di Roma<sup>38</sup>.

Tutte pubblicazioni ormai datate, perché basate su studi precedenti del tutto inattuali, sicché si sente la necessità di un aggiornamento<sup>39</sup>, specie per quanto riguarda le origini dello stato serbo, per evidenziare, soprattutto, i rapporti genealogici con le famiglie imperiali bizantine.

Il periodo precedente alla cristianizzazione vede emergere, dal confuso mosaico delle tribù slave dell'epoca successiva alla migrazione bulgara (prima del 680), un primitivo stato serbo sotto Viseslav (Vojislav), *knez* (principe, secondo la tradizione) fra il 780 e l'800. Col figlio Radoslav (circa 800), il nipote Prosogoj (circa 836), e il pronipote Vlastimir (Vladimir), vi fu la progressiva unione di varie tribù che fecero fronte alla minaccia bulgara. Sembra che, fra l'836 e l'852, i Serbi affrontarono con successo il *khan* bulgaro Presijam, e Vlastimir estese i suoi domini verso l'attuale Erzegovina.

---

C. PADIGLIONE, *Riassunto storico dei Nemagna di Serbia Ducas-Angelo-Comneno-Paleologo-Obrenovic*, Napoli 1911;

C. PADIGLIONE, *Ricordi storici dei Nemagna-Paleologo imperatori dei Serbi e Greci, dinasti di Albania*, Napoli 1921;

R. BUONOCORE DE WIDMANN, *I Nemagni del Kapònik, dinasti romani nella penisola balcanica*, in *Studi bizantini* (dell'Istituto per l'Europa orientale), Roma 1924, pp. 29-42.

<sup>38</sup> *I Nemagni-Paleologo-Ducas-Angelo-Comneno*, in *Studi bizantini*, II, Roma 1927, pp. 245-272. – Lo stesso genealogista, con perizia giurata eseguita nel 1942, tracciò una nuova storia della famiglia per un procedimento giudiziario (R. Pretura di Napoli, 9.X.1944); vedi A.DE STEFANO, *Sentenza e documenti sull'Ordine Costantiniano Nemagnico di S.Stefano di patronato dei principi Nemagna-Paleologo*, Napoli 1944.

<sup>39</sup> Per limitarci ai secoli VIII-XIV gli strumenti di lavoro più aggiornati sono:

T. JUDAH, *The Serbs: History, Myth & the Destruction of the Yugoslavia*, New Haven-London 1997 (2000);

ANNE KINDERSLEY, *The Mountains of Serbia: Travels through Inland Yugoslavia*, London 1976;

O.D. MANDIC, *Hrati I Srbi dva stara, razlicita naroda* (ora anche in trad. ingl. : *Croats and Serbs: two old and Different Nations* [1970], transl. by V.RENDIC – J. PERRET: consultabile sul sito [www.magma.ca/~rendic](http://www.magma.ca/~rendic));

S.K. PAVLOWITCH, *Serbia: the History behind the Name*, New York 2002.

Per la storia bizantina si cita A.P.KAZHDAN- ALICE-MARY TALBOT, *The Oxford Dictionary of Byzantium*, I-III, Oxford 1991.

Per la prosopografia dell'ultimo periodo bizantino è ora completo il *Prosopographische Lexikon der Palaiologenzeit*, a cura di E.TRAPP (e collaboratori), Wien 2001 (disponibile in CD).

A malgrado delle rivalità interne, Vlastimir *knez* di Serbia, fra l'853 e l'854, riuscì a battere un altro Vladimir, figlio di Boris *khan* di Bulgaria, e ad ottenere uno status di non-belligeranza fra Serbia e Bulgaria. La sua discendenza<sup>40</sup>, com'è accertato, comprese, oltre a una figlia<sup>41</sup>, tre figli maschi: Mutimir (circa 860-891), Strojimir e Gojnik.

Mutimir fu il successore di Vlastimir, in un primo tempo avendo come co-regnanti i fratelli; successivamente (860 circa) assunse da solo il controllo dello stato, esiliando Strojimir e Gojnik in Bulgaria. Diretti discendenti furono Prvoslav Mutimirovic, Bran e Stjepan. Il primo, successore di Mutimir coi fratelli correggenti, fu poi esautorato dal cugino Peter Gojnikovic (vedi oltre) e costretto, nell'892, a rifugiarsi in Croazia, mentre il figlio Zaharije riparava a Costantinopoli. Con l'aiuto dei Bizantini, quest'ultimo tentò, in un primo tempo, di spodestare Peter (920); vi riuscì fra il 921 e il 923, per essere però esautorato dal cugino Caslav Strojimirovic. Il figlio di Bran, Pavel Mutimirovic, dopo la deposizione di Peter da parte dei Bulgari (917), ottenne il principato, ma fu destituito (921/923), come abbiamo visto, dal cugino Zaharije Mutimirovic.

Strojimir, fratello di Mutimir, in un primo tempo coregnante, poi espulso in Bulgaria, fu padre di Klonimir Strojimirovic, il quale, da un'ignota principessa, generò Caslav Strojimirovic. Dapprima, con l'aiuto dei Bulgari, egli depose Zaharije, poi fu esautorato dai Bulgari stessi, che stabilirono il proprio dominio sulla Serbia. Solo dopo la morte di Simeone I zar dei Bulgari (927) riprese il controllo della Serbia, ma, per avere alle spalle una potenza protettrice, si sottomise ai Bizantini.

Gojnik, infine, fu padre di Peter Gojnikovic, che, come abbiamo visto, esautorò Prvoslav Mutimirovic. Peter nel 914 fu indotto dai Bizantini ad un'alleanza<sup>42</sup> contro la Bulgaria; i Bulgari, però, invasero la Serbia (917) prendendo prigioniero Peter, che morì poco dopo.

Ricapitolando, in questo periodo confuso e caratterizzato da continui colpi di stato, tutti provocati da membri della medesima famiglia risalente a Vladimir/Vlastimir figlio di Prosogoj, tennero il potere di seguito: Mutimir (860-891 circa), Prvoslav (891-892), Peter (892-917), Pavel (917-923), Zaharije (923-924), Caslav (924-960). Con la sconfitta di quest'ultimo da parte degli Ungheresi (950/960), il regno di Duklija (circa l'attuale Montenegro) ebbe il predominio; fra il 1080 e il 1083

<sup>40</sup> Ignoto resta il nome della moglie di Vladimir/Vlastimir.

<sup>41</sup> Sposò, come sembra, un ignoto *zupan* di Trebinje.

<sup>42</sup> Regnava allora Zoe, impegnata a fronteggiare Simeone zar dei Bulgari, che aveva conquistato Adrianopoli; successivamente, si sarebbe spinto verso Durazzo e Tessalonica; basti rinviare a G.OSTROGORSKY, *Storia dell'Impero bizantino*, trad.it. Torino 1968, p. 234.

Konstantin Bodin re di Duklija conquistò la Serbia e nominò i fratelli Marko e Vukan *zupan* correggenti di Raska.

Da questi eventi sanguinosi emerse, tuttavia, una nuova realtà per l'identità serba. Attorno all'879, secondo la tradizione, Mutimir accettò il Cristianesimo e furono imposti i primi nomi cristiani ai principi della dinastia: Stjepan (Stefano), terzo figlio di Mutimir, Peter (Pietro) Gojnikovic, Zaharije (Zaccaria), figlio di Prvoslav Mutimirovic, Pavel (Paolo), figlio di Bran Mutimirovic.

Poco si conosce sulle modalità della cristianizzazione serba; probabilmente fu opera di missionari<sup>43</sup> provenienti da quella Spalato, la quale, dall'812, si era sviluppata come consistente centro costiero con arcivescovato bizantino. Certo è, che, agl'inizi, solo la classe dirigente abbracciò il cristianesimo, laddove la popolazione rurale restò, ancora a lungo, pagana.

Ma, a questo punto, è necessario sorvolare – per motivi di spazio – sulle vicende degli *zupan* di Raska e sui tentativi serbi di sottrarsi, di tanto in tanto, all'egemonia bizantina, per attirare l'attenzione su alcuni aspetti della storia serba successiva, che avrebbero influenzato a lungo le vicende balcaniche.

La figura di Stefano Nemanja come fondatore della dinastia diede una svolta sostanziale al gracile dominio serbo, riuscendo a creare un'entità statale in grado di oscurare il precedente primo impero bulgaro piegato dai Bizantini.

Nato a Ribnica nel 1117, era figlio di Zavida, principe di Zachlunia in esilio. Battezzato come cattolico romano, fu ribattezzato in seguito come ortodosso nella chiesa dei SS. Pietro e Paolo a Ras. Il fratello maggiore Tihomir era *zupan* di Raska, ma a Nemanja non bastava il dominio di Toplice, Ibar, Rasina e Reka, a cui Manuele I Comneno aggiunse Dubocica (presso Leskovac) in occasione di un loro incontro a Nish; aspirava a diventare *zupan* e vi riuscì.

Fra il 1166 e il 1168 si ribellò al fratello Tihomir e ne debellò l'armata – nella quale militavano anche mercenari bizantini- ; per l'occasione, si denominò Stefano ('incoronato') e ricevette la sottomissione degli altri fratelli Stracimir e Miroslav, oltre che del nipote Stefan Prvoslav, figlio di Tihomir.

Con lungimiranza, riprese la politica dei precedenti *zupan* di Raska, quella dell'affrancamento dal predominio bizantino. L'occasione venne nel 1171, quando, nel contrasto veneziano-bizantino, Stefano si

<sup>43</sup> Difficile dire se possa trattarsi di discepoli di Metodjo, l'evangelizzatore degli Slavi, assieme a Cirillo.

alleò coi Veneziani, assieme all'Impero romano-germanico e al Regno di Ungheria, contro Bisanzio. Presto però gli alleati più vicini – Venezia e Ungheria – furono impegnati su altri fronti, e la Serbia fu lasciata sola. Allora Nemanja, constatato che i Bizantini avevano organizzato una spedizione contro di lui, sollecitò un incontro con Manuele I, che avvenne ancora a Nish, per negoziare una pace. Preso prigioniero e condotto a Costantinopoli, fu obbligato a riconoscere la supremazia di Bisanzio; restò fedele al suo impegno, fino alla morte di Manuele I (1180). Rientrato in Serbia, per dieci anni si batté contro gli eretici Bogomili, continuando così l'opera iniziata da Alessio I<sup>44</sup>.

Con la morte di Manuele, Bisanzio si trovò a fronteggiare sia i Crociati, sia il secondo impero bulgaro. Nemanja si alleò da un lato con l'Ungheria, dall'altro, con Federico Barbarossa; con la morte del fratello Stracimir, signore di Zeta, ne assunse il controllo. Una battuta di arresto vi fu nel 1190, quando Isacco II Angelo riuscì a sconfiggere i Serbi; tuttavia, le trattative di pace successive riconobbero sostanzialmente la Serbia come stato sovrano indipendente da Bisanzio. Stefano, secondo figlio di Nemanja, sposò, per suggellare la pace, Eudocia, figlia del futuro Alessio III<sup>45</sup>, ricevendo inoltre il titolo di *sebastocràtor*, che lo inseriva nella famiglia imperiale subordinandolo al solo *basilèus autokràtor*.

Poi, l'improvvisa scelta monastica, nel momento in cui Nemanja teneva sotto di sé Zeta, Hum (sostanzialmente, l'attuale Erzegovina) il Kossovo e l'odierna Serbia. Abdicò in favore del secondogenito Stefano Prvovencani ('il primo incoronato', 1196), escludendo il figlio più anziano Vukan<sup>46</sup>. Nel 1197 si ritirò sul Monte Athos, nel monastero di Chilandari, dove visse come monaco Simeone, fino al 1199; col nome di S.Simeone fu poi santificato.

Un altro figlio di Nemanja, Rastko, detto Sava (Sabba), già archimandrita all'Athos, fu il primo arcivescovo di Serbia (1219-1233) e denominato 'Apostolo dei Serbi'<sup>47</sup>.

Da Eudocia Angelo Comneno, prima moglie, Stefano I (morto nel 1228) ebbe Stefano II Radoslav (1228-1234), che sposò Anna (figlia di Teodoro Angelo Comneno Doukas). Dalle seconde nozze con l'italiana Anna (figlia di Enrico Dandolo), ebbe Stefano III Vladislav (detto 'il Salomone della Serbia', 1233-1243, sposato con Belosava, figlia di Giovanni II Asen di Bulgaria), Predislav (arcivescovo di Serbia,

<sup>44</sup> Basti rinviare a ANNA COMNENA, *Alessiade*, XV 9-10.

<sup>45</sup> In seconde nozze, Eudocia avrebbe poi sposato Alessio V Murzuflo (vedi OSTROGORSKY, *op.cit.*, p. 367), ultimo imperatore prima della conquista dei Crociati (vedi ivi, Alberi genealogici, 7: "Dinastia degli Angeli").

<sup>46</sup> Questa decisione avrebbe poi provocato una breve guerra intestina, nel 1202.

<sup>47</sup> Nel 1204 aveva riportato i resti del padre a Studenica, dove si trovano tuttora.

1263- 1270, poi santificato col nome di S.Sava, o Sabba, II), Stefano IV Uros I Dragoslav (detto 'il grande'), anch'egli re di Serbia (1243-1276), che sposò Elena (d'Angiò?).

E' documentato che Stefano II Radoslav, in alcuni documenti bizantini e in alcune monete di sua coniazione, è citato come *Stèphanos Doukas*<sup>48</sup>, avendo adottato il cognome della sua nonna materna Eufrosine *Doukaina*<sup>49</sup>; è accertato inoltre che egli si firmò anche come *Stèphanos Doukas*.

Sposò, come è stato detto, Anna Angelo (figlia maggiore di Teodoro Doukas Angelo Comneno<sup>50</sup> despota di Epiro).

Alla generazione successiva appartengono i figli di Stefano IV Uros I: Stefano V Dragutin (1276-1282), che ebbe come associato al trono il fratello Stefano VI Uros II Milutin (1282-1316 [correggente], 1316-1321).

Stefano V Dragutin ebbe da Caterina, figlia di Istvan V d'Ungheria, Stefano VII Vladislav, che fu re di Serbia per un solo anno (1321); fu ucciso dal cugino Stefano VIII Uros III Decanski, figlio di Stefano VI Uros II Milutin<sup>51</sup>.

Re di Serbia dal 1321 al 1331, Stefano VIII Uros III ebbe, dalla prima moglie Teodora di Bulgaria, Stefano IX Uros IV Dusan (detto 'il forte'), che regnò fra il 1331 e il 1346 come re, e poi come imperatore (zar) di Serbia e Grecia dal 1346 al 1355<sup>52</sup>.

Dalle nozze di quest'ultimo con Elena (Roxanda) di Bulgaria nacque Stefano X Uros V (1355-1367), zar di Serbia, che perse il trono in quanto fu depresso da Vukasin Mrnjavcevic ('l'usurpatore').

Dalle seconde nozze di Stefano VIII Uros III, con Maria Paleologina (figlia di Giovanni Paleologo)<sup>53</sup> nacque Stefano XI Simeone

<sup>48</sup> Vedi D.I. POLEMIS, *The Doukai. A Contribution to Byzantine Prosopography*, London 1968, p. 132 (nr. 102).

<sup>49</sup> POLEMIS, *op.cit.*, p. 131 (nr. 101).

<sup>50</sup> Vedi POLEMIS, *op.cit.*, pp. 89 e 93 (nrr. 42 e 47).

<sup>51</sup> Stefano VI Milutin ebbe ben cinque mogli: Giovanna Angelo (1273), Maria di Bulgaria (1284), Elisabetta d'Ungheria (1293), madre di Stefano VIII Uros III, Eudocia Paleologina (figlia di Michele VIII, 1295 [vedi TRAPP, *op.cit.*, nr. 21528]), Simona (Simonis) Paleologina (figlia di Andronico II, 1299). Su quest'ultima vedi POLEMIS, *op.cit.*, p. 159; TRAPP, *op.cit.*, nr. 21398.

<sup>52</sup> Secondo la tradizione, fu il fondatore dell' Ordine Costantiniano Nemagnico di Santo Stefano (16.IV.1346): vedi V.PRIVITERA, *Ordini cavallereschi. Storia e decorazioni*, Catania 1982, pp. 264-268.

<sup>53</sup> *Panhypersèbastos* governatore di Tessalonica (vedi TRAPP, *op.cit.*, nrr. 21391 e 21185) aveva sposato Irene della famiglia Metochites.

Uros, detto 'Paleologo' (1327-1371 circa), che nel 1356 si autoproclamò zar di Serbia. Sposò Tomaide (Tommasa) Angela Orsini<sup>54</sup> e fu padre di Stefano XII Giovanni Uros Doukas Paleologo, che poi divenne monaco come Joasaph (1372/73 circa).

Intanto Vukasin Mrnjavcevic, usurpatore re di Serbia dal 1365, era stato sconfitto e ucciso dai Turchi, assieme al fratello Giovanni Ugljesa Mrnjavcevic, nella funesta battaglia di Cernomjan (Cernomen) , il 26.IX.1371, presso il fiume Maritza<sup>55</sup>.

A Vukasin successe il figlio Marko Kraljevic come re di Serbia (1371), che finì ucciso anch'egli in battaglia presso Rovine ( 17.V.1395). Marko Kraljevic aveva sposato Elena (Jelena) Hlapena, figlia di Radoslav Hlapen<sup>56</sup>.

A questo punto, ci si chiede se Stefano XII Giovanni Uros Doukas Paleologo abbia avuto una discendenza, non più nei Balcani, ma in Terra d'Otranto. Si attende, su questo argomento, uno studio specifico del prof. Antonio Rigo<sup>57</sup>.

Gennaio 2008

r.r.

<sup>54</sup> Sorella di Niceforo II d'Epiro; vedi TRAPP, *op.cit.*, nr. 21185.

<sup>55</sup> Erroneamente PRIVITERA, *op.cit.*, p.265, afferma che in questa battaglia morì Stefano XI Uros Simeone, Gran Maestro dell' Ordine Costantiniano Nemagnico di S.Stefano. L'errore deve essere stato causato dal fatto che nello stesso anno della morte di Vukasin morì anche Uros Simeone.

<sup>56</sup> Questo potente dinasta (citato dalle fonti bizantine come *Chlapènos Radoslávov* [vedi TRAPP, *op.cit.*, nr. 30848] ) si servì della figlia per alleanze matrimoniali.

<sup>57</sup> Vedi A.RIGO, *La politica religiosa degli ultimi Nemanja in Grecia ( Tessaglia e Epiro)*, in *Medioevo greco IV* (2004), p. 21. Con e-mail del 12.V.2007 il collega Rigo mi ha confermato di avere documenti in greco sulla discendenza dei Nemanja e di avere intenzione di pubblicarli.

Al problema della discendenza italiana dei Nemanja Paleologo è legato quello del Gran Magistero dell'Ordine Costantiniano di S.Stefano, per cui vedi un forum recente nel sito [www.cnicg.net/forum/Subject.asp?](http://www.cnicg.net/forum/Subject.asp?) (nr.22).

**4.**  
**BISANZIO E LA I CROCIATA**  
**(TRADUZIONI DALLA *ALESSIADE***  
**DI ANNA COMNENA)<sup>58</sup>**

---

<sup>58</sup> Una prima parte di queste traduzioni fu eseguita per un seminario congiunto delle cattedre di Filologia bizantina (R.Romano) e Storia bizantina (F.Burgarella), A.A. 1978/79, Università della Calabria.

A tutt'oggi, non esiste una traduzione italiana completa della *Alessiade*: annunciata da Salvatore Impellizzeri, è tuttora in corso di completamento da parte di Antonio Carile (per la collezione “ Scrittori greci e latini” della Fondazione Lorenzo Valla) e di Fabrizio Conca ( per la “BUR”).

Il testo greco è quello pubblicato da B.LEIB per “Les Belles Lettres” ( *Anne Comnene, Alexiade*, voll. I-III, Paris 1937-1945, e ristampe) e da D.R. REINSCH (*Anna Komnene, Alexias*, Koeln 1996; Berlin-New York 2001).

Alcune traduzioni italiane sono inserite in U.ALBINI – E.V. MALTESE, *Bisanzio nella sua letteratura*, Milano 1984, pp. 447-524; A.CARILE, *Materiali di storia bizantina*, Bologna 1994, pp. 473-523.

## Anna Comnena, *Alessiade* X

### 5.

#### Origini della Crociata.

Un celta<sup>59</sup> di nome Pietro<sup>60</sup>, detto *Kukùpetros*,<sup>61</sup> andato a venerare il Santo Sepolcro, avendo subito un malvagio trattamento da parte dei Turchi e dei Saraceni che saccheggiavano tutta l'Asia, con difficoltà fece ritorno al suo paese. Ma non sopportò di aver fallito nel suo scopo e di nuovo volle tentare la stessa strada. Pensando che non bisognasse un'altra volta da solo fare il cammino verso il Santo Sepolcro, affinché non gli capitasse qualcosa di peggio, prese un'intelligente decisione. E questa era annunciare a tutti i paesi dei Latini<sup>62</sup> che «Una voce divina mi ordina di invitare tutti i conti della Francia a partire dalle proprie case ed andare a venerare il Santo Sepolcro, e affrettarsi con tutte le forze e con tutto lo spirito a liberare Gerusalemme dalle mani degli Agareni<sup>63</sup>».

E vi riuscì. Come infatti ispirando una voce divina nell'animo di tutti, riuscì a riunire i Celti d'ogni parte, uno dopo l'altro, con armi, cavalli ed ogni altro equipaggiamento di guerra. E questi ebbero tanto ardore e slancio e ogni via fu loro aperta; e con i soldati Celti seguì una moltitudine più fitta della sabbia e più numerosa delle stelle portando palme e croci sulle spalle; ed anche donne e fanciulli che avevano abbandonato le loro terre. Ed era possibile vedere costoro come fiumi che confluivano d'ogni parte e, attraverso la Dacia, per lo più, venivano a noi con tutta l'armata.

Precedette l'arrivo di questi popoli un'invasione di locuste che non danneggiarono le case, ma divorarono terribilmente le vigne. E questo era veramente il segno, come interpretarono gli indovini del tempo, che l'irruzione di tale esercito celtico avrebbe risparmiato i Cristiani e le loro cose, ma avrebbe terribilmente danneggiato i barbari Ismaeliti<sup>64</sup>, schiavi dell'ubriachezza, del vino e di Dioniso. Questa razza infatti è dominata da Dioniso e da Eros e indulge moltissimo ad ogni genere di rapporto sessuale ed è circonscisa nella carne, ma non nelle

<sup>59</sup> Un francese.

<sup>60</sup> Pietro d'Amiens, detto l'Eremita (m. 1115).

<sup>61</sup> Letteralmente, "Pietro col cappuccio" (*kukùlion*); oppure "Pietro il piccolo"; *kuku-* potrebbe derivare da *chtou*, oppure *kiokio*, parola del dialetto di Piccardia.

<sup>62</sup> Termine col quale i Bizantini definivano in generale gli Occidentali cattolici.

<sup>63</sup> Detto in generale dei Mussulmani, in quanto discendenti di Agar, schiava di Abramo, che fu madre di Ismaele, progenitore degli Arabi.

<sup>64</sup> Vedi nota prec.

passioni; non è altro che schiava – tre volte schiava- dei mali di Afrodite. Perciò costoro venerano Astarte e Astarotte<sup>65</sup> e presso di loro sono considerate di grande importanza l'immagine dell'astro<sup>66</sup> e l'aureo idolo di Chobar<sup>67</sup>. Il grano fu considerato<sup>68</sup> come simbolo del Cristianesimo perché è cibo semplice e nel contempo nutrientissimo. Così dunque gli indovini giudicarono le vigne e i focolari.

Ma così andò con gli indovini: i segni dell'irruzione dei barbari seguirono in tal modo e fu possibile alle persone intelligenti vedere che c'era qualcosa di strano. La venuta di costoro non fu né nello stesso tempo né nello stesso luogo – e come infatti tale moltitudine venuta strepitando da luoghi differenti avrebbe potuto attraversare lo stretto di Longobardia<sup>69</sup>? - . Alcuni vennero prima, altri dopo questi ultimi e successivamente tutti così facendo il viaggio passarono per il continente<sup>70</sup>. Precedette ciascun esercito loro un'invasione di cavallette indicibile, come abbiamo detto. Tutti, visto ciò una volta e due, capirono che queste precedevano le schiere franche.

Quando alcuni sparpagliati traversarono lo stretto di Longobardia, l'imperatore<sup>71</sup>, chiamati alcuni dei comandanti delle truppe dei Romani<sup>72</sup>, li inviò nelle regioni di Durazzo e Aulona, con l'ordine di accogliere con benevolenza i viaggiatori e portare da tutti i luoghi sulla strada abbondanti approvvigionamenti, e poi sorvegliarli da vicino; se li vedessero fare qualche incursione e correre a saccheggiare i luoghi limitrofi, respingerli con moderate scaramucce. E assistevano costoro anche alcuni esperti della lingua dei Latini, in modo da appianare ogni contesa che potesse sorgere di volta in volta.

Ma per dare una descrizione della cosa più particolareggiata e precisa, corsa d'ogni parte questa parola fatidica<sup>73</sup>, primo Goffredo<sup>74</sup>, vendute le proprie terre, prese il cammino. Era costui uomo ricchissimo e molto importante per nobiltà e valore e distinta condizione di famiglia; ciascuno dei Celti infatti desiderava superare gli altri. E si produsse allora un movimento di uomini e di donne quale nessuno ricorda; i più poveri erano veramente desiderosi di venerare il Sepolcro del Signore e visitare i

<sup>65</sup> Astarte ed Astarotte sono la stessa divinità, la Venere dei Fenici.

<sup>66</sup> La Luna. Meno probabile che si tratti di Lucifero.

<sup>67</sup> Chobar (o Chabar) “la grande”, divinità femminile siriana, praticamente simile ad Astarte.

<sup>68</sup> Dagli indovini.

<sup>69</sup> Il mare Adriatico.

<sup>70</sup> L'Epiro (*Epeiros*).

<sup>71</sup> Alessio I (1081-1118).

<sup>72</sup> Cioè dei Bizantini (eredi dell'impero romano), opposti a Latini (= Occidentali).

<sup>73</sup> Di Pietro l'Eremita.

<sup>74</sup> Di Buglione, duca della Bassa Lorena.

Luoghi Santi; i più perversi invece, e massimamente Boemondo<sup>75</sup> e quelli che la pensavano come lui, avevano un altro pensiero nascosto, e cioè se nel cammino potessero impadronirsi della stessa capitale<sup>76</sup> trovandola a guisa di guadagno. Boemondo turbò le anime dei più e dei più nobili nutrendo un antico odio contro l'imperatore. Pietro, dopo aver predicato queste cose, precedendo tutti passò lo stretto di Longobardia con 80.000 fanti e 100.000 cavalieri, e, passando per l'Ungheria<sup>77</sup>, arrivò nella capitale<sup>78</sup>. La razza celtica, come si può pensare, è troppo calda e focosa, e, quando prenda lo slancio, inarrestabile.

## 6.

### Sconfitta di Pietro l'Eremita.

L'imperatore, saputo quanto Pietro aveva subito da parte dei Turchi, consigliò a lui di attendere l'arrivo degli altri conti; ma quegli non gli diede ascolto e, fiducioso della moltitudine di coloro che lo seguivano, attraversato lo stretto<sup>79</sup>, pose il suo campo in una cittadina di nome Elenopoli<sup>80</sup>. Allora i Normanni che lo seguivano, in numero di 10.000, separatisi dal resto dell'esercito, si diedero a saccheggiare i luoghi attorno a Nicea con ugual crudeltà nei confronti di tutti. Mutilarono alcuni bambini, altri li infilzarono con dei pezzi di legno e li arrostirono sul fuoco; quelli più avanzati negli anni tormentarono con ogni genere di torture.

Coloro che stavano dentro la città, saputo quel che era avvenuto, aperte le porte, si scagliarono contro di loro. Iniziata così una decisa battaglia, si ritirarono e tornarono indietro nella loro roccaforte dal momento che i Normanni combattevano con grande audacia. Questi ultimi, con tutto il bottino, fecero ritorno ad Elenopoli. A questo punto vi fu una questione fra loro e quelli che non li avevano accompagnati, come suole accadere in questi casi; l'invidia arse gli animi di coloro che erano stati lasciati indietro e sorse una disputa fra i due gruppi; gli audaci Normanni, separatisi, di nuovo puntarono su Xerigordo e la occuparono al primo impeto.

<sup>75</sup> Di Taranto, figlio di Roberto il Guiscardo.

<sup>76</sup> Costantinopoli.

<sup>77</sup> Anna Comnena fa confusione fra i Crociati venuti dal mare e quelli che giunsero in territorio bizantino venendo dai Balcani.

<sup>78</sup> 30 luglio/ 1° agosto 1096.

<sup>79</sup> Il Mar di Marmara ( 6 agosto 1096).

<sup>80</sup> Le fonti occidentali parlano invece di Civetot (= Kivotos). Elenopoli si trovava in Bitinia, presso Nicomedia.

Il sultano<sup>81</sup>, saputo tutto questo, inviò contro di loro Elcane<sup>82</sup> con forze consistenti. E questi presero Xerigordo e dei Normanni alcuni passò a fil di spada, altri prese prigionieri; inoltre fece piani contro coloro che erano rimasti indietro con *Kukùpetros*. Poste imboscate in luoghi adatti, dove quelli potessero cadere improvvisamente nell'andare verso Nicea, ben conoscendo la cupidigia dei Celti, inviò due uomini intelligenti e ordinò loro di annunciare all'esercito di *Kukùpetros* che i Normanni, impadronitisi di Nicea, stavano facendo la divisione del bottino arraffando le ricchezze che v'erano in essa.

Tale annuncio mise in grande agitazione coloro che stavano con Pietro. Avendo udito di divisione del bottino e di ricchezze, subito presero disordinatamente la strada per Nicea dimentichi non solo dell'esperienza militare ma anche della disciplina che < è consueta ><sup>83</sup> a coloro che combattono. Infatti la razza dei Latini è assai desiderosa delle ricchezze, come ho detto precedentemente, quando si volge all'assalto di una regione e, senza freno, non è capace di usare la ragione. Camminando senza ordine e senza schieramento, caduti in un'imboscata dei Turchi presso il fiume Drakon, furono crudelmente massacrati. E tale moltitudine di Celti e di Normanni fu vittima della scimitarra degli Israeliti che, raccogliendo i resti degli uomini fatti a pezzi che giacevano in ogni parte, ne fecero non dico una grande collina, o un colle, né un'altura, ma un vero e proprio monte alto e dotato convenientemente di profondità ed estensione: tal era il mucchio delle ossa. In un secondo tempo, alcuni della stessa razza dei barbari uccisi, costruirono un muro a guisa di città, posero le ossa dei morti ficcate in mezzo negli spazi vuoti, come ciottoli, facendo in un certo modo una città come loro tomba. E questa ancor oggi esiste ed è fornita di mura attorno fatte di pietre e ossa.

Quando tutti furono passati a fil di spada, solo Pietro con pochi di loro ritornò indietro a Elenopoli. I Turchi, volendo di nuovo catturarlo, gli tesero un'altra imboscata; ma l'imperatore, uditi questi fatti e saputo di tutto il massacro, fu angustiato pensando all'eventualità di una cattura di Pietro. Subito gli inviò Costantino Katakalon Euforbeneo, di cui già spesso è stata fatta menzione, dotato di forze di combattimento con navi da guerra, al di là dello stretto, per soccorrerlo. Avendolo visto venire i Turchi si diedero alla fuga. Quegli, stato lì ben poco, prese Pietro con i suoi, di cui si è detto, e lo portò in salvo presso l'imperatore.

Quando l'imperatore gli ricordò la sua primitiva trascuratezza nel seguire il suo consiglio e come, non seguendo i suoi suggerimenti, era caduto in tali pericoli, l'altero latino non volle riconoscersi causa di tale disastro; ma, definiti coloro che non gli avevano obbedito – e si erano

<sup>81</sup> Kilij Arslan, sultano dei Turchi Selgiukidi.

<sup>82</sup> Trascrizione greca, divenuta nome proprio di persona, di *il khan*, titolo turco.

<sup>83</sup> Suppl. del Bury.

abbandonati al proprio capriccio – ladri e predoni, li disse indegni per questo di andare a venerare il Santo Sepolcro del Salvatore.

Alcuni dei Latini, quali ad esempio Boemondo e i suoi simili, che da lungo tempo avevano desiderio di impadronirsi dell'Impero Romano, trovato un pretesto nella predicazione di Pietro, come si è detto, fecero tale movimento; ingannando i più ingenui e fingendo di partire contro i Turchi per vendicare il Santo Sepolcro, vendettero le loro terre.

## 9.

### Goffredo di Buglione.

In quella circostanza il conte Goffredo compì la traversata con altri conti<sup>84</sup> e un esercito di 10.000 cavalieri e 70.000 fanti, e, giunto nella megalopoli, sistemò il suo esercito dalle parti della Propontide, con estensione a partire dalla zona presso il Kosmidion<sup>85</sup> fino allo stesso San Foca<sup>86</sup>. L'imperatore chiedeva che egli valicasse lo stretto di Propontide; egli però indugiava di giorno in giorno, rimandando ed adducendo sempre nuove scuse. In realtà, la ragione era che attendeva l'arrivo di Boemondo e degli altri conti. Pietro fin dal principio aveva intrapreso il viaggio per venerare il Santo Sepolcro; gli altri conti invece, e fra questi ancor di più Boemondo, nutrendo un antico odio contro l'imperatore, cercavano l'occasione per vendicarsi di lui per quella splendida vittoria, che egli aveva riportato contro quello<sup>87</sup>, quando a Larissa aveva attaccato battaglia con lui; essi avevano lo stesso intendimento nell'animo, pensando di impadronirsi della stessa capitale, avevano lo stesso disegno ( e abbiamo fatto menzione di ciò spesso più sopra). Per finzione facevano il viaggio verso Gerusalemme, in realtà volevano detronizzare l'imperatore e impadronirsi della capitale.

L'imperatore però da tempo conosceva la loro malvagità. Ordinò per iscritto che le truppe ausiliarie, con i loro stessi capi, si schierassero

<sup>84</sup> Il 23 dicembre 1096.

<sup>85</sup> Monastero dei SS. Cosma e Damiano.

<sup>86</sup> Località fuori Costantinopoli.

<sup>87</sup> Boemondo, sconfitto nel 1091/92: << le schiere normanne penetrarono profondamente nel territorio dell'impero, attraversando l'Epiro, la Macedonia e la Tessaglia, posero persino l'assedio a Larissa [in Tessaglia]. Ma già nella primavera del 1092 Roberto il Guiscardo dovette tornare in Italia, dove era scoppiata una rivolta sobillata dai partigiani dell'imperatore, e dovette cedere il comando a suo figlio Boemondo. La resistenza bizantina si rafforzò a poco a poco, e sotto la pressione dell'armata imperiale i Normanni cominciarono la ritirata. Frattanto i Veneziani come alleati dell'Impero riconquistarono Durazzo >> (G.OSTROGORSKY, *Storia dell'impero bizantino*, trad. it. Torino 1968, p. 328). Poco dopo Roberto il Guiscardo morì (1085).

da Athira fino a Philea ( questo è un posto sulle rive del Ponto Eusino)<sup>88</sup>, e sorvegliassero, ove mai qualcuno fosse inviato da Goffredo a Boemondo o ai conti sopraggiunti dopo, o viceversa, < e ><sup>89</sup> impedirgli il passaggio.

Intanto avvenne questo. L'imperatore aveva mandato a chiamare alcuni dei conti al séguito di Goffredo, allo scopo di consigliare a loro di proporre a Goffredo di prestare giuramento<sup>90</sup>; il tempo passava, a causa della natura propria dei Latini, incline ai discorsi lunghi e prolissi, e così si diffuse presso i Crociati la voce falsa che i conti erano stati arrestati dall'imperatore. Subito furono scagliate contro Bisanzio fitte falangi e immediatamente i palazzi nei pressi del lago Argenteo<sup>91</sup> furono del tutto devastati; insieme provarono un attacco alle mura di Bisanzio, non con macchine da guerra – non ne avevano - , ma, fidandosi del loro numero. Infine, ebbero l'impudenza di gettare fuoco alla porta che sta proprio sotto alla reggia<sup>92</sup>, vicino alla chiesa edificata un tempo da uno degli imperatori in onore di Nicola, grandissimo fra i pontefici<sup>93</sup>.

## 11.

### **Boemondo di Taranto.**

Ho raccontato così di Goffredo, Raoul<sup>94</sup>, e degli altri conti che li avevano seguiti. Boemondo, giunto ad Apro<sup>95</sup> con gli altri conti, ben sapendo di non essere fra i più nobili e senza grandi forze per mancanza di denaro, voleva accattivarsi la benevolenza dell'imperatore e insieme mascherare le sue intenzioni; precedendo gli altri conti, con solo dieci celti si affrettò a raggiungere la capitale<sup>96</sup>. L'imperatore, conoscendo le sue macchinazioni e il suo carattere insidioso ed astuto, si affrettò, prima che arrivassero gli altri conti, a parlare con lui ed udire le sue parole, per persuaderlo a passare lo stretto prima dell'arrivo degli altri, in modo che non si unisse a quelli che stavano per arrivare e riuscisse a influenzare negativamente le loro intenzioni. Fissandolo con benevolenza, gli chiese del viaggio e dove avesse lasciato gli altri conti.

<sup>88</sup> Mar Nero (turco: *Kara Deniz*).

<sup>89</sup> Suppl. di Reifferscheid.

<sup>90</sup> Di fedeltà all'imperatore, secondo l'usanza occidentale.

<sup>91</sup> Posto di difficile identificazione.

<sup>92</sup> Il palazzo delle Blacherne, situato nella Costantinopoli del nord, sul Corno d'Oro.

<sup>93</sup> Sempre presso le Blacherne.

<sup>94</sup> Conte francese d'incerta identificazione.

<sup>95</sup> Città altrimenti detta Aspra, o Abrasca.

<sup>96</sup> Nei primi giorni dell'aprile del 1097.

Boemondo replicò a tutte le domande con franchezza e l'imperatore urbanamente gli ricordò i fatti di Durazzo e di Larissa<sup>97</sup> e della sua precedente ostilità. E quegli rispose: << Prima io fui nemico e ostile, ma ora vengo di mia volontà come amico di Vostra Maestà>>. L'imperatore si trattenne lungo tempo con lui e con delicatezza sondò i suoi intendimenti; quando vide che era disposto a prestargli il giuramento di fedeltà, gli disse: << Ora bisogna che tu, stanco del viaggio, vada a riposare; domani parleremo di ciò che vogliamo>>.

Andatosene dunque al Kosmidion<sup>98</sup>, dove gli era stato preparato un alloggio, gli venne imbandita una tavola ricca d'ogni cibo e piena di vivande. Poi i cuochi, portando carni crude di animali e uccelli, dissero: << Come vedi, abbiamo preparato i cibi secondo il nostro costume. Se non ti piacciono, eccoti cibi crudi che possono essere preparati secondo il tuo gusto>>. Era stato così ordinato loro di preparare e dire da parte dell'imperatore. Quegli era difatti abile a scoprire i pensieri di un uomo, a sondare le intenzioni più recondite; conoscendo l'ostilità di quell'uomo e la sua cattiveria, pensò giustamente. Per non destare sospetti in lui, comandò che gli si portassero carni crude sciogliendo così ogni dubbio. E non fallì nello scopo.

Il perfido Boemondo infatti non solo non gustò nemmeno i cibi cotti, ma neppure li toccò con la punta delle dita<sup>99</sup>; li respinse subito e, senza mostrare il sospetto che gli era venuto, li diede ai presenti, in finzione mostrando di aver benevolenza, in realtà, se qualcuno vede bene, mescolandogli cratere di morte<sup>100</sup>. Non nascose l'inganno, tale indifferenza nutriva per i suoi inferiori. Ordinò così di cucinare le carni crude ai suoi cuochi secondo il costume del suo paese. Il giorno dopo, chiese come stessero a coloro che avevano mangiato quelle altre vivande. Quelli dissero: << Anche troppo bene!>>, e senza subire alcun danno. Allora svelò loro l'arcano e disse: <<Io, ricordando le guerre con lui<sup>101</sup> e quella battaglia, temevo che macchinasse la mia morte mettendo un veleno mortale nei cibi>>.

Tali cose di Boemondo. Io mai vidi uomo malvagio né del ben fare così lontano in ogni discorso ed azione; quando qualcuno esce fuori della misura, verso qualunque estremo si muova, esce fuori della virtù.

<sup>97</sup> Allusione ad episodi della precedente guerra normanno-bizantina (1082-1085).

<sup>98</sup> Il monastero dei SS. Cosma e Damiano, dove erano frequentemente ospitati visitatori laici.

<sup>99</sup> L'espressione era proverbiale: << sfiorare con la punta del dito>>, cioè, superficialmente.

<sup>100</sup> Se i cibi fossero stati avvelenati, come sospettava, quegli uomini sarebbero certamente morti.

<sup>101</sup> Alessio I.

Chiamato Boemondo, l'imperatore chiese anche a lui il giuramento di fedeltà consueto ai Latini.

Quegli, consapevole delle sue condizioni e conscio di non essere né di natali molto nobili né fornito di molte ricchezze e, per questo, di molte forze – pochi celti infatti l'avevano seguito – poiché era spergiuro per natura, molto volentieri cedette al volere dell'imperatore. E dopo, l'imperatore scelse una cameretta della reggia e al suolo fece deporre ogni specie di ricchezze <...> e di vestiti e monete d'oro e d'argento, e di oggetti di minor valore; così riempì la stanza, che nessuno poteva camminarvi, impedito per la moltitudine dei doni. Al funzionario delegato a mostrare queste ricchezze a Boemondo prescrisse di aprire le porte improvvisamente. Quello, sbalordito dalla vista di tal ben di Dio, disse: << Se io possedessi tali ricchezze, da molto tempo sarei divenuto signore di molti paesi >>. E lui: << Tutto ciò ti dona oggi l'imperatore >>.

Quegli, accettando tutti quei regali pieno di gioia e ringraziando, se ne andò a riposare dove alloggiava. Quando poi gli furono portate le ricchezze, lui, che prima si era meravigliato, cambiò opinione e sbottò: << Mai avrei sperato una tale mancanza di considerazione da parte dell'imperatore; riportate indietro questa roba a chi l'ha mandata! >><sup>102</sup>. L'imperatore, sapendo volubile il carattere dei Latini, rispose con un detto popolare: << Pessima cosa ritorni al proprio padrone >>. Udito ciò, Boemondo, vedendo i portatori di nuovo intenti a riportare tutto indietro diligentemente, di nuovo mutando parere, lui proprio, che aveva rifiutato e s'era adirato, a loro che portavano via tutto mostrò il volto lieto, proprio come un polipo che velocemente muti il suo aspetto. Infatti quell'uomo era per natura malvagio ma attento agli avvenimenti, per perversione e coraggio talmente superiore a tutti i Latini che erano arrivati, quanto era inferiore per forze e ricchezze; ma superava tutti per la sua grandissima perfidia, e l'incostanza, che ai Latini s'accompagna per natura, era anche in lui. Così godendo prese le ricchezze, mentre prima le aveva rifiutate.

Malevolo nel pensiero, dal momento che non aveva terre del tutto, era andato via dalla sua patria, apparentemente, per andare a venerare il Santo Sepolcro, ma in verità pensando di procurarsi un certo potere; e anche di più, se gli fosse possibile, cioè impadronirsi dell'Impero Romano, servendosi dei consigli del padre<sup>103</sup>; volendo 'spiegare tutte le vele' – come dice il proverbio<sup>104</sup> – si ha bisogno di gran quantità di ricchezze.

<sup>102</sup> Boemondo fa l'offeso, come se Alessio avesse tentato di comprarlo.

<sup>103</sup> Roberto il Guiscardo, alla cui morte era subentrato Ruggiero d'Altavilla, fratello di Boemondo.

<sup>104</sup> Già in Euripide, *Troad.* 94, e poi in Luciano, *Scyth.* 11, il modo di dire è citato anche da Niceforo Briennio, Attaliate e Glykas.

L'imperatore, conoscendo la sua indole perfida, cercava di eliminare ogni appiglio che potesse aiutarlo nei suoi pensieri incandescenti. Per cui, avendo lui richiesto la carica di Domestico d'Oriente<sup>105</sup>, non l'ottenne; fu come se un cretese si fosse rivolto a un altro cretese<sup>106</sup>.

L'imperatore temeva certo che, servendosi di tale dignità, riuscisse a tenere sotto di sé tutti i conti e così li conducesse dove più gli fosse gradito; ma, non volendo che Boemondo sospettasse d'essere stato scoperto, carezzandolo con buone speranze, disse: << Non è ancora venuto il momento di tutto ciò; ma, con la tua energia e la tua fedeltà, avverrà fra non molto!>>.

Dopo che ebbe parlato con costoro<sup>107</sup> e manifestata la benevolenza tutta, con ogni dono ed onori, il giorno dopo si sedette sul trono imperiale; infatti, fatto chiamare Boemondo e i conti tutti, parlò di ciò che stava sulla loro strada, dando buoni consigli, insegnando quali metodi usassero frequentemente i Turchi nelle battaglie e come bisognasse schierarsi per il combattimento, come fare imboscate e come fosse necessario non inseguire troppo a lungo quando i Turchi volgono le spalle<sup>108</sup>. Addolcita la loro indole selvaggia con donativi e discorsi, dati buoni consigli, li esortò ad attraversare lo stretto.

Egli aveva una predilezione per Saint-Gilles<sup>109</sup>, per la sua saggezza, per il suo pensiero schietto e la purezza di vita, e sapeva anche che la verità gli stava a cuore e niente considerava più di essa; fra tutti i Latini si distingueva come il sole fra le stelle. Perciò lo trattene un po' più a lungo. Andati via dall'imperatore tutti gli altri e giunti a Damalion attraverso lo stretto di Propontide<sup>110</sup>, libero dalla loro molesta presenza, spesso chiamava Saint-Gilles e lo informava con più chiarezza di quali pericoli attendessero i Latini sulla loro strada, e gli mostrò quali sospetti avesse sui disegni dei Franchi. Parlava a lungo con lui di queste cose e gli apriva le porte del suo animo; rivelato a lui il suo sentire, gli raccomandò di sorvegliare sempre la malvagità di Boemondo, affinché, se volesse venir meno al giuramento di fedeltà, lo costringesse a desistere dai suoi voleri e con ogni maniera impedisse le sue macchinazioni. E quegli rispose all'imperatore: << Dai suoi antenati a guisa di eredità Boemondo ha ricevuto lo spergiuro e la malvagità; sarebbe un miracolo se

<sup>105</sup> Nell'esercito bizantino era l'equivalente di comandante generale delle forze di terra sul fronte orientale.

<sup>106</sup> Cretese = 'impostore' ( cfr. Plutarco, *Aemil.* 23; *Lysandr.* 20).

<sup>107</sup> I Crociati.

<sup>108</sup> Per fuggire.

<sup>109</sup> Raimondo di Saint-Gilles, conte di Tolosa e marchese di Provenza, rivale di Boemondo.

<sup>110</sup> Aprile del 1097.

conservasse il giuramento. Io però cercherò di compiere sempre il tuo volere>>. E, salutato l'imperatore, se ne andò per riunirsi col resto dell'armata dei Celti<sup>111</sup>.

L'imperatore voleva marciare coi Celti contro i barbari, ma temeva il loro numero enorme. Pensava che bisognasse recarsi a Pelecano<sup>112</sup> in modo che, venuto presso Nicea, sapesse meglio dei fatti dei Latini e insieme delle incursioni dei Turchi verso l'esterno e delle condizioni degli abitanti.

Considerava certo con perplessità il non conseguire nel frattempo una vittoria militare e cercava di vedere se vi fosse un'occasione favorevole per prendere da solo Nicea e non riceverla da parte dei Celti, secondo il giuramento di fedeltà che gli avevano prestato. Teneva tuttavia nascosto questo pensiero e tutto ciò che preparava; e la causa per la quale veniva attuato, sapeva lui solo; l'aveva rivelata al solo Butumite<sup>113</sup> e l'aveva mandato a cercare di trarre dalla sua parte i barbari asserragliati dentro Nicea, con tutte le promesse di completa impunità, ma anche minacciando gravi punizioni, e l'esser passati a fil di spada, se fossero stati debellati dai Celti<sup>114</sup>. Egli conosceva Butumite come uomo ben disposto e attivo in ogni sua impresa. Dall'inizio dunque tale svolgimento ebbero gli avvenimenti.

## Anna Comnena, *Alessiade* XI

### 1.

#### L'assedio di Nicea.

Boemondo e tutti i conti erano riuniti nel luogo dal quale intendevano navigare alla volta di Kibotos<sup>115</sup>, e, con Goffredo, attendevano l'arrivo di Saint-Gilles. Essendo una folla senza numero e non potendo restare colà per la penuria dei rifornimenti, pur aspettando l'arrivo dell'imperatore, con Saint-Gilles, per unirsi a lui e poi prendere la strada per Nicea, si divisero in due gruppi, e alcuni presero la strada per Nicea attraverso la Bitinia e Nicomedia, altri passarono lo stretto di Kibotos per arrivare allo stesso luogo. E così, avvicinatisi a Nicea, si divisero fra loro le torri e le cortine che stavano nel mezzo, volendo fare

<sup>111</sup> Maggio del 1097.

<sup>112</sup> Oggi Hersek, sul golfo di Nicomedia, ultima città rimasta sotto il controllo dei Bizantini oltre lo stretto.

<sup>113</sup> Manuele Butumite, già citato in occasione della rivolta di Creta e Cipro (1093).

<sup>114</sup> E non si consegnassero prima a lui.

<sup>115</sup> La Civetot delle fonti occidentali.

l'assalto secondo certi criteri, sicché, gareggiando gli uni con gli altri, portassero avanti un assedio molto deciso. Lasciato vacante il settore che sarebbe spettato a Saint-Gilles, attesero il suo arrivo. In quel tempo anche l'imperatore giunse a Pelecano, tenendo fisso il pensiero a Nicea, come il discorso precedente ha narrato.

I barbari chiusi dentro Nicea inviavano spesso messaggi al sultano<sup>116</sup> affinché venisse in loro soccorso. Ma, dal momento che quegli ancora tardava, e l'assedio durava da molti giorni, dal sorgere del sole al tramonto, si vedevano in grande difficoltà; mutarono parere pensando fosse cosa migliore arrendersi all'imperatore piuttosto che essere presi dai Celti. Per questo fecero chiamare Butumite, il quale aveva assicurato loro spesso, con frequenti messaggi, che avrebbero avuto dall'imperatore un trattamento di favore se gli avessero consegnato Nicea. Quegli dichiarò con più chiarezza la benevolenza dell'imperatore, e fece vedere gli impegni scritti, se gli avessero consegnato la roccaforte. Venne accolto affettuosamente dai Turchi, che avevano ormai rinunciato a combattere tali moltitudini e pensavano fosse cosa migliore consegnare volontariamente la città all'imperatore e ricevere doni ed onori, piuttosto che essere passati a fil di spada.

Butumite non aveva passato dentro<sup>117</sup> il terzo giorno, quando Saint-Gilles sopravvenne e s'affrettò ad attaccare le mura con le macchine d'assedio di cui disponeva. Nel frattempo una notizia li sorprese: l'annuncio dell'arrivo del sultano. Saputo ciò, i Turchi ripresero coraggio e subito scacciarono Butumite. Il sultano distaccò una parte dell'esercito e l'inviò ad osservare l'attacco di Saint-Gilles, ordinando che, se si imbattessero nei Celti, non rifiutassero il combattimento con loro. Gli uomini di Saint-Gilles, visti da lontano, li attaccarono. Ma gli altri conti e lo stesso Boemondo, saputo dell'arrivo di quei barbari, prelevarono dai loro contingenti ciascuno duecento uomini e subito costituirono una grande moltitudine che inviarono in aiuto a Saint-Gilles; fino a sera così inseguirono i barbari.

Il sultano per niente fu scoraggiato da tali avvenimenti ma, al levar del giorno, si armò ed occupò tutta la pianura fuori le mura di Nicea. I Celti, accortisi della sua presenza, fortemente armati, come leoni andarono contro di lui. Avvenne allora una battaglia assai accesa. Quando il combattimento si fu protratto per ambedue le parti con egual fortuna, per tutto il giorno, nel momento in cui dalla luce del sole si passò alle tenebre, i Turchi si volsero indietro e la notte interruppe così il combattimento. Caddero da ambedue le parti molti, non pochi vennero uccisi, i più furono feriti.

<sup>116</sup> Kilij Arslan, in quel tempo assente per la guerra contro i Danischmend presso Melitene (verso i confini dell'antica Armenia).

<sup>117</sup> Nicea.

Riportata questa brillante vittoria i Celti, poste sulle lance molte teste trafitte, tornarono indietro portandole come insegne, sicché, vedendo da lontano i barbari un tale evento, e spaventati dall'inizio per la sconfitta, perdessero vigore nella battaglia. Così decisero e fecero i Latini; il sultano, viste le loro immense moltitudini e sapendo dell'indomabile audacia del loro urto, dette tale consiglio ai Turchi asserragliati dentro Nicea: << Fate pure – disse – ciò che ritenete meglio>>. Sapeva di certo, prima del tempo, che avrebbero preferito consegnare la città all'imperatore piuttosto che fosse presa dai Celti.

Saint-Gilles, per l'impresa cui aveva posto mano, aveva costruito una torre circolare e d'ogni parte l'aveva cinta di pelli, al mezzo di vimini; e, munita da ogni parte, l'avvicinò alla torre detta di Gonata. Questo edificio aveva avuto molto tempo prima tale nome, quando quel Manuele<sup>118</sup>, il padre dell'imperatore precedente Isacco Comneno<sup>119</sup> e del fratello di lui Giovanni, mio nonno per parte di padre, fu nominato comandante superiore di tutto l'Oriente da parte dell'allora imperatore Basilio<sup>120</sup> per porre fine alle ostilità contro Skleros<sup>121</sup>, o opponendosi a lui con la forza, o, con la persuasione, inducendolo a un trattato di pace. Siccome Skleros era un gran combattente e, godendo del sangue, amava più la guerra della pace, accadevano ogni giorno grossi combattimenti; difatti Skleros non solo non voleva la pace, ma anzi lottava arditamente per prendere Nicea con l'aiuto di macchine d'assedio. Così, gettate a terra le mura, la maggior parte della torre fu spezzata all'altezza della base, e ad essa accadde di piegarsi<sup>122</sup> in basso; sicché dal fatto che sembrò piegare il ginocchio (*gony*) prese tale nome<sup>123</sup>.

Così dunque ho proseguito il discorso sulle vicende della torre di Gonata. Saint-Gilles, allestita la torre suddetta con molta perizia, torre che coloro i quali hanno più esperienza delle macchine da guerra chiamano 'testuggine', vi pose dentro uomini armati adatti ad espugnare le mura, ed altri abili a far crollare le mura con degli arnesi di ferro nella parte bassa, sicché i primi combattessero quelli che stavano sulla torre, e agli altri fosse possibile scavare nel muro. Questi ultimi poi introducevano dei pezzi di legno al posto delle pietre che via via toglievano; quando arrivarono a vedere l'interno, vedendo la luce che veniva fuori di là, appiccato il fuoco, bruciarono i tronchi. Quando questi furono inceneriti, accadde che la torre di Gonata ancora di più si inchinò, sicché non perse il suo nome.

<sup>118</sup> Manuele Comneno Erotico.

<sup>119</sup> 1057-1059.

<sup>120</sup> Basilio II (976-1025).

<sup>121</sup> Bardas Skleros, ribelle all'imperatore Basilio (cfr. Psello, *Chron.*, I).

<sup>122</sup> Per effetto del peso superiore.

<sup>123</sup> Si tratta naturalmente di una pseudo-etimologia: *Gonatàs* è un nome di persona.

Cinto il resto delle mura con macchine d'assedio e testuggini, e riempito il fossato fuori di esse ' con un lancio di cenere'<sup>124</sup>, sicché ad un'unica superficie il terreno era ridotto rispetto alle pianure vicine, come era loro possibile proseguivano nell'assedio.

### **Anna Comnena, *Alessiade* XIII**

#### **10.**

#### **Boemondo visto da Anna Comnena.**

Per dirla in breve, quest'uomo era tale, quale non s'era mai visto nella terra dei Romani, né barbaro né greco: suscitava stupore a vederlo, sbalordimento a parlarne. Volendo descrivere minutamente l'aspetto di questo barbaro<sup>125</sup>, c'è da dire che era tanto alto da sovrastare di un braccio circa gli uomini più alti; aveva vita sottile, ma spalle e petto larghi, era forte di braccio. Per la costituzione del corpo, non era né troppo magro, né troppo pingue, ma al meglio costruito. Per così dire, come complessione fisica, secondo il canone di Policlèto. Aveva mani forti, era ben piantato sui piedi, con collo robusto e robuste spalle. A chi lo esaminava con cura, sembrava un po' curvo; ma, in realtà, non aveva subito alcuna lesione alle vertebre cervicali: era una caratteristica congenita, come sembrava, e non molto evidente. La pelle del corpo era bianchissima, il volto era bianco e rosso. La chioma era bionda, ma non lunga fino alle spalle, come la portano gli altri barbari: quell'uomo non aveva la passione dei capelli lunghi, ma li portava tagliati all'altezza delle orecchie. Non saprei dire se la pelle delle guance fosse rossa o di altro colore: il rasoio l'aveva percorsa con più accuratezza della calce viva<sup>126</sup>. Però sembrava essere di color rosso. Gli occhi, li aveva azzurri, e spiravano ardimento ed altezzosità. Il naso, le narici, liberamente respiravano l'aria: egli mediante il petto sosteneva le narici<sup>127</sup>, e mediante le narici sosteneva la possanza del petto. La natura, attraverso il naso, dava una via d'uscita al ribollire dello spirito che veniva dal cuore.

V'era un che di dolce in quell'uomo, ma la dolcezza era traumatizzata dalla paura che ispirava da ogni parte. Egli era, in ogni parte del corpo, privo di tenerezza, anzi, era bestiale, sia per l'altezza sia

<sup>124</sup> Cioè con grande rapidità.

<sup>125</sup> Con squisita sensibilità femminile, Anna dà vita ad una vera e propria *èkphrasis* (descrizione) del principe.

<sup>126</sup> Troppo libera la traduzione di ALBINI-MALTESE, *op.cit.*, p.499: << perché il rasoio aveva reso la sua pelle più liscia del marmo>>.

<sup>127</sup> Il petto era d'ausilio alla respirazione.

per il modo di guardare; mi sembra che anche la sua risata facesse paura agli altri. Tal disposizione di spirito e di corpo aveva, sicché ardimento ed erotismo si mescolavano eccitandosi a vicenda: entrambi tendevano al combattimento. Il suo pensiero era variamente ingegnoso, malvagio, pronto ad ogni insidia e macchinazione. Quando parlava, era convincente; le risposte che dava del tutto incomprensibili<sup>128</sup>. Essendo tale, era inferiore al solo Alessio, sia per sorte, sia per eloquio, sia per le altre caratteristiche naturali<sup>129</sup>.

*(continua)*

---

<sup>128</sup> Ambiguo; non rivelava mai chiaramente i suoi pensieri.

<sup>129</sup> Quasi analoga è la descrizione di Roberto il Guiscardo (I, 10, 4): << Quanto al corpo, era tanto grande da levarsi sopra i più alti, di incarnato fulvo, biondo di capelli, largo di spalle, aveva occhi azzurri ma da essi quasi sprizzava fuoco. Era ben proporzionato nei punti in cui la costituzione naturale richiedeva una organica larghezza, mentre nei punti in cui richiedeva snellezza egli era conformato armoniosamente. Dal vertice del capo alla punta dei piedi l'uomo era pertanto tutto un'armonia, come spesso ho sentito attestare da molti. Omero rappresentò il timbro di voce di Achille tale che l'emissione dava all'uditorio l'impressione di un tumulto di folla; mentre il grido di guerra di quest'uomo, a quanto dicono, solleva sbaragliare decine di migliaia di uomini. In tale disposizione d'animo, di natura e di sorte, egli era, ovviamente, irriducibile alla subordinazione, a nessuno disposto a cedere il passo: così sono le nature grandi, si dice, anche se si trovino in condizione alquanto oscura>> (trad. CARILE, *op.cit.*, p. 492). Anna insiste sull'inferiorità di rango dei condottieri normanni, perché non erano neppure re, a quell'epoca, e, comunque, di molto in basso rispetto all'autorità dell'imperatore bizantino.

## 5.

**I LUOGHI VESUVIANI  
NEL *DE BELLO GOTHICO*  
DI PROCOPIO DI CESAREA<sup>130</sup>**

<<Il Vesuvio, monte della Campania, ardente di fiamme interne, avvampando eruttò viscere bruciate, e mentre incombevano le tenebre notturne, durante il giorno, ricoprì tutta l'area dell'Europa di piccolissima polvere. Nell'ottavo giorno

---

<sup>130</sup> Comunicazione presentata al "Convegno sui trecento anni dalla scoperta degli scavi di Ercolano" (Ercolano, 12.X.2009).

delle Idi di novembre (= 6.XI) gli abitanti di Bisanzio annualmente celebrano il ricordo della paura di questa cenere>>.

Così scriveva, nella sua *Cronaca*, il bizantino Marcellino Conte (V-VI secolo), riportando quest'eruzione al decimo anno del consolato di Marcellino e Festo. Si tratta dell'eruzione del 472<sup>131</sup>: la cenere del vulcano, trasportata dai venti, lambì Costantinopoli, che fu coperta di caligine; passato lo spavento – sempre secondo il racconto di Marcellino – i bizantini istituirono addirittura una festa, per celebrare lo scampato pericolo. Da Marcellino Conte questo racconto passò alla *Cronaca* di Teofane Confessore, il quale, all'anno del Mondo 5966, riferì<sup>132</sup>:

<<In quest'anno cadde polvere dall'alto, apparendo infuocate le nuvole, tanto che tutti ritennero che piovesse fuoco. E tutti, in preda al terrore, pregavano e supplicavano>>.

Teofane ascrive il fatto al 5966 (= 457/58), ma non v'è dubbio che l'evento vulcanico cui fa cenno sia lo stesso riferito da Marcellino. Il silenzio di Teofane si spiega, con ogni probabilità, perché ai suoi tempi (760-818), tale festa non esisteva più<sup>133</sup>.

Quest' evento vulcanico avvenne in un momento di grave crisi e confusione politico-militare della *Pars Occidentis*<sup>134</sup>. Poi l'Italia ritrovò un periodo di relativa stabilità col regno ostrogoto. Teoderico, re dei Goti, per concessione dell'imperatore della *Pars Orientis*, fungeva da 'luogotenente' o 'viceré', e, in tutto e per tutto, reggeva il suo regno con dignità imperiale, imitando i *basilèis* bizantini<sup>135</sup>.

In quest'ottica, in occasione della disastrosa eruzione del 512, esonerò le popolazioni circostanti dal pagamento delle tasse<sup>136</sup>.

<sup>131</sup> Marcell. Comit., *chron.* = *Patr. Lat.*, LI, col. 931 = *Mon. Germ. Hist.*, AA, XI, p. 90 ; e vedi EMANUELA GUIDOBONI, *I terremoti prima del Mille in Italia e nell'area mediterranea*, Bologna 1989, pp. 609s. (n° 64).

<sup>132</sup> Theoph. Conf., *chron.* = p. 119, 29-31 de Boor.

<sup>133</sup> Cfr. *Megàli Ellenikì Egkyklopèdia*, Atene, s.v. "Konstantinùpolis".

<sup>134</sup> Vedi A. H. M. JONES, *Il tardo impero romano* (1964), trad. it. Milano 1973, vol. II, pp. 298-307.

<sup>135</sup> Cfr. Procop. Caes., *De bello Goth.*, I, 1.

<sup>136</sup> Altre successive eruzioni di cui abbiamo notizie sicure furono quelle del 685, 698, 787, 991, 999, 1007, 1036 e 1139: un susseguirsi di eventi che va dalla dominazione bizantina (555-661), al ducato autonomo (661-1137), al dominio normanno-svevo (1137-1266). Dopo l'eruzione del 1139 vi fu un periodo di stasi, fino al 16.XII.1631: la violenza dell'eruzione fu allora tale che le ceneri, trasportate dai venti in alta quota, giunsero fino a Ragusa (Dubrovnik)!

Consolidata la conquista del Nord Africa con la sconfitta dei Vandali (534), Giustiniano decise che era venuto il tempo di liquidare il regno ostrogoto, nel suo grandioso disegno di riconquista della *Pars Occidentis*.

Procopio di Cesarea, segretario (*pàredros*) di Belisario, fu testimone oculare della campagna d'Italia, che iniziò nel 535 con la facile conquista della Sicilia, quasi del tutto sguarnita di guarnigioni gotiche. L'anno successivo, i bizantini giunsero in vista di Napoli, dopo aver risalito il *Brutium* senza incontrare resistenza. Così ricorda Procopio:

«Giunti in Campania, trovarono una città marittima , Napoli, in una forte posizione naturale e presidiata da una cospicua guarnigione gota. Belisario fece ormeggiare le navi nel porto, che è fuori della portata degli archi, e mise il campo nei pressi della città, ottenendo prima di tutto la resa a discrezione del presidio suburbano»<sup>137</sup>.

Vero è che Procopio era di Cesarea di Palestina, ma sembra strano, come appare dal contesto, che non avesse avuto mai, prima di allora, conoscenza della città di Napoli. Dopo aver narrato, con dovizia di particolari, della sua presa da parte di Belisario<sup>138</sup>, ritorna su Napoli, riferendo un gustoso aneddoto:

«Nel frattempo, a Napoli successe questo: nel Foro c'era un'immagine di Teodorico re dei Goti, fatta di tessere musive assai piccole, ma di quasi tutti i colori. A quest'immagine, vivo ancora Teodorico, cadde una volta la testa, essendosi disgregata da sé la connessione delle tessere: proprio allora accadde che Teodorico morisse <526>. Otto anni dopo, le tessere che formavano il ventre crollarono all'improvviso, e subito dopo morì Atalarico, figlio della figlia di Teodorico. Passato ancora un po' di tempo, caddero a terra le tessere attorno alle pudenda, e Amalasueta, figlia di Teodorico, scomparve da questo mondo <535> (...) Quando i Goti si disposero all'assedio di Roma, la parte dell'immagine dalle cosce alla punta dei piedi andò perduta, sicché praticamente l'intera immagine sbiadì affatto dalla parete. I Romani, ricamando su questo fatto, affermavano che l'esercito

<sup>137</sup> Procop. Caes., *de bello Goth.*, I, 8; le traduzioni citate sono di F. M. PONTANI, *Procopio di Cesarea, La guerra gotica*, Roma 1974.

<sup>138</sup> Ivi, I, 8-10; e vedi VERA VON FALKENHAUSEN, «La Campania tra Goti e Bizantini», in G. PUGLIESE CARRATELLI (a cura di), *Il Medioevo*, Napoli 1992, pp. 9-11.

imperiale avrebbe vinto la guerra, dato che i piedi di Teodorico non erano altro che il popolo goto, di cui egli era stato re>><sup>139</sup>.

Procopio, spinto dalla sua naturale *curiositas*, si dilunga sul Vesuvio, riferendo del suo viaggio da Roma a Napoli, per incontrare le truppe inviate a rinforzo da Giustiniano.

<<Allora anche il Vesuvio si mise a brontolare, senza però che vi fosse un'eruzione (...). Questo monte dista da Napoli 70 stadi<sup>140</sup> ed è a Nord della città<sup>141</sup>; è tutto scosceso; alle pendici è pieno di vegetazione tutt'intorno, mentre la parte superiore è ripida e terribilmente impervia. In cima al Vesuvio si vede, proprio al centro, una cavità così profonda, che si ritiene che arrivi fino all'estremità inferiore della montagna. E lì, se uno ha il coraggio di sporgersi, si può vedere il fuoco, e ogni tanto la fiamma s'attorce su se stessa senza dar fastidio a nessuno; ma, quando la montagna emette un boato simile a un muggito, il più delle volte erutta, poco dopo, una gran quantità di cenere. E se per caso uno passa in quel momento per strada, non ha scampo; se poi la cenere piomba sulle case d'abitazione, queste crollano sotto il peso. Se poi soffia il vento forte, la cenere sale così in alto, che non si vede neppure più, e va dove il vento la porta, ricadendo a terra anche a grande distanza. Si dice che una volta cadde a Bisanzio, spaventando talmente la gente, che da allora si provvide a placare la divinità con suppliche annuali tuttora in uso; un'altra volta andò invece a finire a Tripoli, in Libia. Dicono che quel boato si udì prima ogni cento e più anni, e che poi si sia fatto assai più frequente. S'assicura tuttavia che, quando il Vesuvio erutta quella cenere, tutta la zona è infallibilmente rigogliosa d'ogni sorta di prodotti. L'aria su quella montagna è assai fina e fa benissimo alla salute: per questo i medici da tempi remoti mandano là i malati di tisi>><sup>142</sup>.

Procopio torna a ricordare il Vesuvio per introdurre l'ultima battaglia della guerra greco-gotica, quella dei Monti Lattari, protagonisti

---

<sup>139</sup> Ivi, I, 24.

<sup>140</sup> 1 stadio = 185 metri; 12.950 metri.

<sup>141</sup> In realtà, è a Sud-Est.

<sup>142</sup> Ivi, II, 4.

l'ultimo re dei Goti Teia<sup>143</sup> e Narsete, che era subentrato a Belisario, dopo che quest'ultimo aveva chiesto ed ottenuto d'essere sostituito.

<<In Campania c'è un monte, il Vesuvio, che ho ricordato nei libri precedenti (...). Ora, questa montagna, come l'Etna in Sicilia, ha l'interno naturalmente vuoto dall'estremità inferiore alla vetta, ed è proprio là dentro che tale fuoco arde in continuazione (...). E c'è anche un rivolo di fuoco che si diparte dalla sommità e si spinge fino alle pendici del monte e anche oltre: tutti fenomeni che si verificano anche nell'Etna. Il rivolo di fuoco forma altri argini di qua e di là, scavandosi il letto con un taglio profondo. Da prima la fiamma che corre su quel rivolo somiglia a un flusso ardente d'acqua; ma, appena si spegne, il corso del rivolo si blocca subito e la corrente non procede oltre, mentre il sedimento di quel fuoco è una fanghiglia simile a cenere. Alle falde del Vesuvio ci sono sorgenti d'acqua potabile. E ne scaturisce un fiume detto Dracone, che poi passa molto vicino alla città di Nocera. I due eserciti si accamparono da una parte e dall'altra di questo fiume. Il corso del Dracone è un filo, ma il fiume non è accessibile né a cavalieri né ai fanti, perché scorre in una strettoia e si scava un letto molto profondo, rendendo le rive molto scoscese e incombenti da entrambi i lati>>

<sup>144</sup>

Il fiume Dracone, di cui parla Procopio, è stato sempre identificato col Sarno, che, come ben sappiamo, non sgorga affatto dal Vesuvio. E, per quanto riguarda la denominazione, nessun altro autore greco appella Dracone il fiume Sarno<sup>145</sup>.

Come sappiamo, Procopio conclude la sua storia con la morte di Teia, che cade, alla testa dei suoi uomini, come un eroe dell' *Iliade*<sup>146</sup>.

<sup>143</sup> Alla morte di Teodato, cugino ed assassino di Amalasantha, avevano regnato prima Vitige (536-540, morto a Costantinopoli nel 542), poi Totila (541, morto a Gualdo Tadino nel 552). Nel 551 Narsete aveva assunto la carica di comandante in capo.

<sup>144</sup> Ivi, IV, 35.

<sup>145</sup> Per tutto il Medioevo il Dragone fu identificato col Sarno, forse perché questo fiume ha un corso lungo e serpeggiante. Esisteva forse veramente un fiume Dragone o Dragoncello che si univa al Sarno presso Scafati e probabilmente dava il suo nome all'ultimo tratto del fiume, che attualmente sfocia di fronte allo scoglio di Rovigliano. P. GARGANO, << Il fiume invisibile: il Dragone di Portici >>, in *Quaderni Vesuviani* XXVIII (2002), ha raccolto molte testimonianze antiche sull'argomento.

<sup>146</sup> Ivi, IV, 35.

A questa fonte strettamente contemporanea vanno aggiunte altre, non meno importanti, per la conoscenza di questo periodo così tormentato della storia del Meridione.

Procopio riporta che, entrati a Napoli, i bizantini e gli isauri loro federati si diedero ad efferatezze, e che fu Belisario a calmare la loro furia<sup>147</sup>. Il *Liber Pontificalis* della Chiesa di Roma, invece, narra che fu proprio Belisario ad ordinare la strage dei napoletani<sup>148</sup>, mentre Landolfo il Sagace (IX-X sec.), dal canto suo, parla di un ripopolamento della città desolata, che fu promosso da Belisario stesso, che vi insediò abitanti dei luoghi circostanti, Cuma, Pozzuoli, Nola, Cimatile, Stabia, Sorrento, oltre che siciliani e calabresi<sup>149</sup>.

La guerra si concluse nel 555, dopo l'invasione dei Franco-alamanni, guerra che veramente mise in ginocchio l'Italia intera, la quale, sotto la reggenza ostrogota, era ancora fiorente, come se l'impero romano d'Occidente non fosse mai caduto. Da quegli eventi, ci vollero secoli e secoli per la ripresa, specie nel Meridione, con l'alternarsi di dominazioni straniere; e la ripresa sicura avvenne solo a partire dagli inizi del XVIII secolo, dopo il breve vicereame austriaco, con Carlo di Borbone, che attribuì a Napoli e al Mezzogiorno il ruolo e il prestigio di un regno assolutamente autonomo.

Dicembre 2009

r.r.

---

<sup>147</sup> Ivi, I, 10.

<sup>148</sup> *Liber Pontif.*, I, 290 (ed. L. Duchesne, Paris 1886).

<sup>149</sup> Landulf. Sagac., *historia Rom.*, XVIII, 15-16 (ed. A. Crivellucci, Roma 1913).

**6.****ANCORA SULLA COMPOSIZIONE  
DELLA FALSA VITA GRECA  
DI SAN GENNARO  
(*BHG 774*)**

Nel 2005, per il Convegno Internazionale su “San Gennaro nel XVII centenario del martirio (305-2005)”, mi fu suggerita dall’amico e collega Gennaro Luongo una ricerca sulla Vita greca *BHG 774*, per esaminare il testo dal punto di vista linguistico e lessicale, ed accertare da che ambiente fosse venuta fuori.

Per coloro che avessero difficoltà a reperire gli Atti, nei quali compare il mio contributo dal titolo <<Quel “falso spudorato” della Vita greca di San Gennaro scritta dal pseudo-Emanuele monaco. Proposta di datazione e attribuzione>><sup>150</sup>, riassumo brevemente la questione.

Nei primi anni del Settecento, mentre imperversava la polemica fra preti di Napoli e preti di Benevento circa il luogo di nascita di San Gennaro, un prete napoletano, Niccolò Carminio Falcone annunciò di avere reperito casualmente una vita in greco del Santo, scritta da un tale Emanuele monaco basiliano del convento Gazarense di Napoli, nell'anno 500, ossia sotto la dominazione ostrogota. Il manoscritto non era dell'epoca, ma si trattava di una copia in maiuscola del 1455.

Forte di questa nuova testimonianza, Falcone diede alle stampe una monografia<sup>151</sup>, che fu subito attaccata da vari detrattori. In particolare, si sostenne che autore del testo, scorretto ed abborracciato, fosse lo stesso Falcone, e che avesse steso la Vita prima forse in italiano, poi in latino, poi in greco. Falcone, dal canto suo, difese più volte la sua onorabilità di studioso e la validità storica della nuova Vita, ma senza essere ascoltato. La Vita, peraltro, era piena di errori storici, del tutto inattendibile.

Passarono i secoli e gli studiosi si divisero in tre partiti: uno benevolo verso Falcone (Scherillo), un altro che sosteneva la tesi di un Falcone ingannato da un falsario (Franchi de' Cavalieri, Achelis, De Spirito), un terzo (Mallardo) che additava in Falcone stesso il falsario.

In particolare, Domenico Mallardo<sup>152</sup> evidenziò un dettaglio. Falcone, per la sua monografia, si era servito della edizione di Giovanni Diacono pubblicata da Lorenzo Surio (vedi *infra*). Trattando del ritrovamento del corpo di San Gennaro, il Surio dà ...*Neapolitani beatum Ianuarium revelatione c o m m o d i sustulerunt*; Falcone aveva scritto, citando: ...*Neapolitani beatum Ianuarium revelatione C o m m o d i sustulerunt. Da commoniti*, lezione esatta nel testo di Giovanni Diacono, si era passati a *commoti/commodi* (in Surio), e poi *Commodi* (in Falcone). E nella Vita greca si parla appunto di Commodo, fratello di latte di San Gennaro. Ergo, Falcone aveva creato quel tale Commodo, per una svista, e, quindi, era lui il falsario.

Altri studiosi avevano invocato a difesa di Falcone il fatto che egli era stato uomo di santa vita, e creato vescovo di Santa Severina in

<sup>150</sup> Pubbl. in *Campania sacra* XXXVIII (2007), vol. II, pp. 109-130.

<sup>151</sup> *L'intera istoria della famiglia, vita, miracoli, traslazioni e culto del glorioso martire S. Gennaro...*, Napoli 1713.

<sup>152</sup> << Un supposto fratello di S. Gennaro e l'onestà scientifica di Nicolò Carminio Falcone>>, in *Rendiconti R. Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti* XXI (1941), pp. 165-191.

Calabria. Nessuno aveva provveduto ad uno studio sistematico della lingua.

Così, provvidi a tradurre il testo<sup>153</sup>, non senza una opportuna verifica direttamente sul codice di Falcone<sup>154</sup>, dato che, in taluni punti, l'apparato dell'edizione a stampa appariva ambiguo. Procedendo nella traduzione mi convinsi che non poteva essere stato un italiano a stendere il testo, ma un greco, e di una certa cultura, forse un ecclesiastico. Il falsario mostrava di conoscere il greco neotestamentario, e lo imitava, usava forme volgari metabizantine, si serviva spesso di vocaboli rari ed attestati nella greco-medio-bizantina.

Fissai il *terminus a quo* per la composizione al XIV secolo, per la menzione nel testo della cappella di Santa Maria del Principio in Santa Restituta (che notoriamente risale al 1322) e il *terminus ad quem* al 1633, anno di apparizione dell'edizione della *Vita di San Gennaro* a cura di Camillo Tutini<sup>155</sup>. Il *terminus ad quem* mi era stato suggerito da un particolare: nel codice di Falcone il testo della Vita (ff. 1-17) è seguito da quello del *Miracolo* di San Gennaro (*BHG 775*) (ff. 17-18)<sup>156</sup>. Orbene, lo studio della lingua e del lessico ha rivelato che entrambi i testi sono stati scritti dal medesimo autore; considerato il fatto che Tutini cita, in greco, alcuni brani del *Miracolo*<sup>157</sup>, appare ovvio che i due testi furono stesi prima del 1633, quindi, quasi cent'anni prima della pubblicazione di Falcone.

Restava da individuare il possibile autore: tenuto conto dell'arco cronologico, e del fatto che l'autore del falso mostrava essere un greco alquanto dotto, formulai l'ipotesi che potesse trattarsi di Macario Melisseno<sup>158</sup> (m. 1585), il noto falsificatore della *Cronaca* di Giorgio Sfranze, o del nipote, Niceforo Melisseno (1577-1633), conoscitore del latino e dell'italiano, oltre che del greco antico, come mostrano le sue epistole, gli epigrammi in esametri e distici elegiaci, scritti a tema religioso o satirico. Entrambi furono religiosi di rito greco-ortodosso, di orientamento uniate. Scopo della falsificazione: esaltare un Santo cui la Chiesa cattolica napoletana teneva molto, per instaurare buoni rapporti.

<sup>153</sup> Dalla *Bibliotheca Casinensis*, II, Typis Montis Casini 1875, pp. 223-252 (edizione basata su un apografo del manoscritto di Falcone)

<sup>154</sup> Tuttora custodito nella Biblioteca della "Società di Storia Patria", unico codice greco, coll. XXI. B. 3.

<sup>155</sup> *Memorie della vita, miracoli e culto di San Gianuario...*, Napoli 1633.

<sup>156</sup> Si tratta di un breve ricordo dell'eruzione del Vesuvio del 685.

<sup>157</sup> *Op. cit.*, pp. 43-45.

<sup>158</sup> *Sub condicione* che il testo sia stato scritto a Napoli, beninteso.

Publicati gli Atti, inviai un certo numero di estratti a numerosi studiosi di agiografia medievale e di bizantinistica, per ricevere opinioni o suggerimenti. Fra le varie risposte che ho ricevuto, particolarmente utile è stata – in vista di un proseguimento della ricerca – quella del prof. François Dolbeau, direttore dell’ “Ecole Pratique des Hautes Etudes – Section des Sciences Historiques et Philologiques” di Parigi (in data 4 marzo 2008). Ne riporto il testo in traduzione.

<<Benché io non sia affatto specialista di greco bizantino e moderno, ho letto con grande interesse e voi avete eliminato una mia convinzione. Una questione che si credeva regolata, a detrimento dell’onore professionale di Falcone, si presenta ormai sotto una luce del tutto diversa. Il piacere della lettura è ancor più accresciuto a causa del modo di presentare la questione: ci avete fatto attendere pagina 124 per tirare fuori una argomentazione irrefutabile, cioè una citazione da un testo in greco stampato nel 1633.

Considerato lo sviluppo della vostra argomentazione, la sola osservazione, che io mi trovo a fare, porta alla confusione *45rasil/45rasil/45rasili/45rasilian*, usata dagli avversari di Falcone. Salvo errore da parte mia, voi non avete ripreso nelle vostre conclusioni questo indizio di datazione tardiva (posteriormente alla pubblicazione del Surio del 1580). Se l’obiezione di *45rasilia* è esatta, e spiega bene l’apparizione in greco di un personaggio di nome *45rasil*, questa obiezione avrebbe potuto servire a voi per corroborare la tesi della datazione tardiva del testo, e la sua attribuzione a Niceforo Melisseno (e non, per esempio, a Macario Melisseno). Il *terminus post quem* sarà allora il 1580, il *terminus ante quem* il 1633. Voi avreste potuto sottolineare anche la coincidenza dell’anno del decesso di Niceforo Melisseno con quella della data di pubblicazione di Tutini. Tutto è capitato in effetti come se il documento sia risalito alla superficie una prima volta al momento della morte del suo autore, e un’altra al suo ritrovamento dopo il decesso.

Il vostro articolo è un buon avvertimento agli storici dei testi e della Repubblica delle lettere di non attribuire, senza sufficiente investigazione, il nome di falsario. Grazie a voi, si comprende meglio perché il povero Falcone ha così lungamente difeso il suo onore>>.

In altre parole, lo studioso è convinto che la confusione *45rasil/45rasil/45rasili/45rasilian* è da imputare non a Falcone – come volle *45rasilia* – ma al falsario stesso; che il *terminus a quo* è al 1580,

quando apparve l'edizione dell'opera del Surio; che il falsario ha letto ed utilizzato l'opera del Surio; che il falsario ha scritto fra il 1580 e il 1633; che il falsario sia dunque Niceforo Melisseno, e non suo zio Macario, il falsificatore (o, meglio, diascepaste), della *Cronaca* di Sfranze.

A questo punto, occorre ripercorrere, per sommi capi, la biografia di Niceforo Melisseno, per cercare di individuare quando avrebbe potuto scrivere la falsa Vita di San Gennaro, e in quale ambiente.

Stando agli studi di E. Legrand<sup>159</sup> e di I.K. Hassiotis (Chasiotis)<sup>160</sup>, Niceforo Melisseno nacque a Napoli; il suo cognome era veramente Melissurgo (suo padre era Teodoro Melissurgo e sua madre Anastasia Diamanti). La famiglia era originaria di Patrasso e si era rifugiata a Napoli con l'immigrazione del 1534<sup>161</sup>. Sappiamo che entrò al Collegio Greco di Roma come allievo all'età di 14-15 anni; ivi studiò, non senza ricorrere ad altre biblioteche romane, i classici, la filosofia e la teologia. Notizie più dettagliate ci giungono per gli ultimi anni del Cinquecento: il 15 agosto 1593 fu nominato membro della Congregazione Mariana, nel marzo 1597 fu ordinato suddiacono e, nel febbraio 1599 lasciò il Collegio. Oltre al fratello Demetrio<sup>162</sup>, ebbe due sorelle: la prima, Costanza Melissena, che sposò un membro della Confraternita dei Greci di Napoli, avendone un figlio che divenne monaco agostiniano; un'altra, di cui non si conoscono né nome né dati biografici.

Forse all'inizio del 1607, Niceforo fu nominato parroco della Chiesa Greca dei SS. Apostoli Pietro e Paolo di Napoli, e qui ebbe inizio una serie di controversie. Come il suo predecessore Cortesio Vranàs, Niceforo si presentò alla Curia arcivescovile di Napoli come depositario dei diritti ereditari di Vittoria Rallis, ultima discendente di quel principe Tommaso Asen (Assan) Paleologo, fondatore della Chiesa<sup>163</sup>. In virtù di tali diritti, pretendeva l'amministrazione e l'utilizzo dei proventi della chiesa; la Confraternita, dal canto suo, rivendicava il suo diritto alle entrate, ed attaccò il Melisseno presso le autorità politiche e religiose di Napoli, e coinvolse perfino la Santa Sede.

Il 4 agosto 1610 il papa Paolo V (1605-1621) emanò un'apposita bolla, in cui sia Vranàs sia il Melisseno furono riprovati per la cattiva

<sup>159</sup> <<Nicéphore Méliissène, évêque de Naxos et de Crotone>>, in *Bibliographie hellénique... au XVII siècle*, Paris 1903, vol. I, pp. 475-498.

<sup>160</sup> Makàrios, *Theòdoros ke Nikifòros i Melissenì*, Salonicco 1966.

<sup>161</sup> Cfr. A. MUSI, << La comunità greca di Napoli in età moderna >>, in *Risvolti dell'ellenismo* ("Collana di pubblicazioni", n° 1), Napoli 1995, p. 50.

<sup>162</sup> Questi optò per la carriera militare: fu "chiliarca" (lett. "Comandante di 1000 uomini"), che può corrispondere a maggiore, comandante di battaglione.

<sup>163</sup> Testimonianze su Tommaso presso Giovan Francesco Araldo e Gennaro Aspreno Galante, citati da MUSI, *op. cit.*, pp. 49-50.

amministrazione della chiesa, e Niceforo stesso dichiarato un estorsore. La bolla ebbe il “*Regio exequatur*” delle autorità spagnole e fu quindi pienamente esecutiva. Comunque, Melisseno fu cappellano dal 1597 al 1610.

Il Melisseno fu anche coinvolto nell’attività spionistica dei greci di Napoli in favore degli Spagnoli <sup>164</sup>. Si sa che le spie greche non erano del tutto affidabili, eppure alcune di esse si rivelarono preziosa fonte di informazione per prevenire le mosse turche dopo la famosa battaglia di Lepanto (1571).

Un documento veneziano del 1617 cita Niceforo come agente spagnolo in Grecia; in una lettera dell’epirota Emanuele Egumeno, conclamata spia del viceré di Napoli, lo stesso Melisseno era annoverato fra gli informatori di Levante. Per inciso, ricordo che in un’altra lettera (26 febbraio 1618), questo tale Egumeno accusò Niceforo di rapporti incestuosi con la sorella di cui non conosciamo il nome. Nulla si sa dai documenti della Confraternita, ma in una nuova lettera lo stesso Egumeno comunicò alla corte del re di Spagna Filippo III (1578-1621) che Ottavio Acquaviva, allora cardinale arcivescovo di Napoli (1550-1612), era intenzionato a punire duramente il Melisseno per questa frequentazione incestuosa. Sembra, però, che la stessa Confraternita, per non esporre la comunità dei greci di Napoli ad uno scandalo, abbia messo tutto a tacere, dimenticando la vecchia ruggine.

Dopo il 1610 Niceforo abbandonò l’Italia, essendo stato nominato vescovo di Naxos (*promoveatur ut amoveatur!*). Disse di voler diventare asceta nel monastero *Strophàdon*, vicino a Zante, ma non vi sono testimonianze circa tale ascetismo. Giunse a Costantinopoli nel 1611, preceduto dalla fama di predicatore filo-latino ed uniate. Qui cercò appoggi e sostenitori, tentando approcci con vescovi ortodossi; consistente è il numero delle sue lettere, in questo periodo, cui si aggiungono epigrammi denigratori contro Cirillo Lucari, suo acerrimo nemico, che salì al trono patriarcale nel 1612.

La città fu piena di nemici, allora, per Niceforo, forse anche per una questione di debiti non pagati. In seguito a una delazione, fu incarcerato e maltrattato dai Turchi, e solo per l’intervento dei cattolici costantinopolitani e dell’ambasciatore francese tornò in libertà. Nell’ottobre del 1612 divenne patriarca ecumenico Timoteo II, nemico di Lucari; Niceforo fu ordinato metropolita di Paronassia<sup>165</sup> (1613), carica che tenne fino al 1617.

In quell’anno iniziò il rientro in Italia, passando per le Cicladi e Creta. Qui sostò presso il monastero francescano di San Giovanni di

<sup>164</sup> Per la funzione di spie, o informatori, di alcuni dei greci di Napoli, in favore della Spagna e in funzione anti-turca, vedi spec. MUSI, *op. cit.*, pp. 53-54.

<sup>165</sup> Paros e Naxos.

Candia, non senza destare qualche sospetto. Contemporaneamente giunsero nell'Egeo navi spagnole provenienti da Napoli e i servizi segreti si insospettirono per la coincidenza. I greci di Napoli, spie degli Spagnoli, erano a loro volta spiati dalle spie dei Veneziani, rivali degli Spagnoli nel grande bacino mediterraneo orientale.

Il 27 maggio del 1617 Melisseno arrivò sulle coste brasiliane, passando per Citera. Soggiornò di nuovo a Napoli, ma brevemente (luglio-novembre 1617); proseguì per la Spagna, forse per chiedere a re Filippo III un aiuto economico o un nuovo incarico a Napoli. Prima però sostò in Francia: fu a Parigi nel 1618, e fu ricevuto da Ludovico III (1610-1628), ottenendone un buon donativo. Fece visita anche a Maria de' Medici, regina madre (1573-1642), per la quale celebrò una messa in rito greco, che risultò per i francesi molto suggestiva. Alla fine declamò anche un'orazione in italiano, non essendogli familiare il francese.

Poi, finalmente, fu in Spagna, recando con sé una lettera commendatizia del papa Urbano VIII (1623-1642), al re Filippo IV, in cui si ricordavano i benefici accordati a Niceforo da parte del re Filippo III.

Giungiamo così agli ultimi anni: non vi sono elementi sufficienti per accertare se Niceforo fu nominato – come sostengono alcuni – arcivescovo di Catania; quel che è certo è che fu ordinato vescovo cattolico di Crotone, dopo esser tornato (1621-1624) al Collegio Greco di Roma; durante questo periodo fu anche parroco della chiesa di Sant'Atanasio.

Nel 1624 il papa Urbano VIII raccomandò il Melisseno al re Filippo IV, pregandolo di affidargli un vescovato di rito latino nei territori spagnoli d'Italia. Essendo papa Gregorio XV (1621-1623), Niceforo aveva fatto peraltro professione di fede cattolica, per cui nulla si opponeva a una sua nomina. Così, il 13 dicembre 1626, il re di Spagna scrisse all'ambasciatore spagnolo a Roma comunicandogli la sua decisione di nominarlo vescovo di Crotone (28 gennaio 1628 – 5 febbraio 1633). Attesa la morte del vescovo titolare Diego Gabeza da Vaca, il Melisseno abbandonò il titolo di arcivescovo latino di Naxos per assumere quello di vescovo di Crotone. Poco c'è da segnalare circa il suo vescovato, se non una controversia con un tal chierico Pompeo Mangione, che lo andava criticando come incapace di reggere la diocesi, malato, abulico.

All'età di 56 anni Melisseno morì, nel 1633.

Una vita, come abbiamo visto, piena di controversie e di viaggi, durante i quali ben difficilmente Niceforo avrebbe potuto attendere alla composizione della falsa Vita di San Gennaro. Pochi i periodi di studio o di soggiorno continuativi: a) a Roma, fra il 1593 circa e il 1599; b) a

Napoli, fra il 1607 circa e il 1610; c) a Paros e Naxos, fra il 1613 e il 1617; d) di nuovo a Roma, fra il 1621 e il 1624; a Crotone, fra il 1628 e il 1633.

Tutti periodi, comunque, in cui senz'altro avrebbe potuto leggere Giovanni Diacono pubblicato da Lorenzo Surio (1522-1578). L'edizione più reperibile è quella stampata nel 1580 a "Colonia Agrippinae" (= Colonia, Köln), ma ne esiste una precedente, pubblicata *ibidem*, in cinque volumi, 1570-1575. In seguito, ne sarebbe apparsa ancora un'altra edizione, nel 1618.

Verisimilmente, Niceforo ha lavorato alla Vita di San Gennaro, a Napoli, dov'era nato, e dove era poi tornato come parroco ortodosso uniate. Conoscendo il latino, si documentò leggendo Giovanni Diacono nell'edizione di Lorenzo Surio, e per sua svista, *admonitione 49rasil* divenne *admonitione 49rasil*. Da qui l'invenzione di 49rasil, fratello di latte di San Gennaro, di cui riferì nella Vita greca, invenzione che fu recepita da Falcone.

Il testo, steso in maiuscola, per conferire alla narrazione una patina di antichità, fu attribuito da Melisseno stesso a un fantomatico Emanuele monaco 49rasiliano del convento Gazarese o Gazarense di Napoli, suddito di Teoderico. Nel contempo, Melisseno stese il breve *Miracolo*; Camillo Tutini non mostra di conoscere la Vita, ma cita il *Miracolo*, e questo è un indizio di una circolazione indipendente dei due scritti.

Anni dopo, il codice in cui i due scritti erano stati riuniti fu casualmente rinvenuto, a casa del vecchio padre cieco Ilarione di San Pietro, della Redenzione dei Cattivi, dal trentenne Niccolò Carminio Falcone, il quale, con l'entusiasmo di chi ha fatto uno *scoop*, valorizzò fin troppo la nuova testimonianza agiografica, che pose a base della sua *Intera istoria*, incorrendo nelle giuste critiche di vari oppositori.

Del resto, lo stesso Falcone l'aveva ammesso, se vogliamo credere nella testimonianza di Stilting, dichiarando che si rammaricava che <<*nimiam se (...) fidem in scriptis suis dedisse*>> alla Vita del pseudo-Emanuele monaco<sup>166</sup>.

Dicembre 2009

r.r.

<sup>166</sup> Rinvio a ROMANO, *op. cit.*, pp. 109-110.

**7.**

**INDIZIO E PROVA**

**(ANCORA A PROPOSITO DEL  
COMMENTARIO  
DI NILO MONACO)**

In occasione della VI giornata di studi bizantini promossa dall'Associazione Italiana di Studi Bizantini (che si tenne presso l'Università della Calabria, 8-9 febbraio 2000) tenni una comunicazione dal titolo <<Nuove ricognizioni sul commentario a Ermogene attribuito a S.Nilo di Rossano>>, commentario che, com'è noto, è tradito dal *codex unicus* Par. suppl. gr. 670, ff. 1-179v<sup>167</sup>.

La comunicazione costituiva un aggiornamento di quanto avevo già sostenuto in occasione del "Congresso Internazionale su S. Nilo di Rossano" del 1986<sup>168</sup>, e successivamente approfondito<sup>169</sup>, evidenziando come, nelle citazioni ermogeniane poste in testa ai singoli capitoli, Nilo monaco avesse tenuto presente un testo assai vicino a quello dell'unico codice certamente italogreco, il Par.gr. 3032 (=Ph), saec. Xe seu XII.

Gli Atti della giornata sono venuti alla luce con grande ritardo<sup>170</sup>, col titolo *La cultura scientifica e tecnica nell'Italia meridionale bizantina*, a cura di Filippo Burgarella e Anna Maria Ieraci Bio (<<Filologia Antica e Moderna>>), Soveria Mannelli 2006, quando il mio contributo (pp. 175-184) era del tutto superato da ricerche successive<sup>171</sup>.

A proposito delle succitate varianti che accomunavano Nilo e il codice Ph, scrivevo:

*<<Naturalmente, la pur insistita coincidenza di varianti, che accomunano Ph al commentario in questione, non può certo provare l'origine italogreca di quest'ultimo; può essere, però, un indizio in favore dell'identificazione di Nilo monaco con Nilo da Rossano, più volte avanzata>> (p. 178).*

<sup>167</sup> Esempio in *Perlschrift*, da datare fine X-inizi XI secolo, proveniente dal Monte Athos.

<sup>168</sup> R.R., <<Il commentario a Ermogene attribuito a S. Nilo di Rossano>>, in *Atti del Congresso Internazionale su S. Nilo di Rossano*, Rossano-Grottaferrata 1989, pp. 329-339.

<sup>169</sup> R.R., << Un nuovo capitolo del commentario a Ermogene attribuito a S. Nilo di Rossano>>, in *Vichiana*, III serie, III (1992), pp. 189-198.- Ma ancora altri interventi dello scrivente sono citati alla voce <<Bibliografia completa>>, che si legge in questo stesso sito [www.famigliaromano.it](http://www.famigliaromano.it).

<sup>170</sup> A causa dell'intemperività del Dipartimento di Storia della Università della Calabria.

<sup>171</sup> R.R., << Ancora sui rapporti Ph-Nilo monaco per il testo del *De statibus* di Ermogene>>, in *IIAPEPIA*. Contributi filologici, Napoli 2003, pp. 27-31; R.R., *La tradizione dell'esegesi bizantina al De statibus di Ermogene e il monaco Nilo*, Napoli 2004, pp. 45.

Sul nr. CI/1 (2008), p. 312, di *Byzantinische Zeitschrift* il collega Andrea Luzzi così presentava il mio contributo:

*<<Continuazione dello studio di cui è già stata pubblicata da R. una prima parte nel 2000 (cf. BZ 95, 2002, Nr. 2651). La coincidenza nelle varianti tra il mutilo commentario dal De statibus ermogeniano scritto da un monaco di nome Nilo e l'italogreco ms. Par. gr. 3032, latore della suddetta opera di Ermogene, quantunque non possa "certo provare l'origine italogreca" del commentario, appare però a R. un possibile "indizio in favore dell'identificazione di Nilo monaco con Nilo da Rossano, più volte avanzata>> (!). Nella seconda parte dello studio R. si sofferma su un altro commentario acefalo parzialmente inedito del De statibus, quello composto da un certo Cristoforo, tramandato dal ms. Messan. S. Salv. 119, meno accurato del precedente, "qualche luogo [del quale] può venir corretto provvisoriamente con l'ausilio del confronto col comm. di Nilo">>.*

Il punto esclamativo fra parentesi dimostra chiaramente che il collega ha voluto dire:<<ma che cosa sta dicendo!>>.

Credo che sia sfuggito al recensore il valore preciso dei sostantivi **prova** e **indizio**.

Per il Battaglia del 1972 **prova** è << Testimonianza o argomentazione fondata su un ragionamento (e, spesso, corredata o costituita da documentazioni scritte) e diretta a spiegare o a dimostrare la verità o la validità di una proposizione, di un principio, di un concetto, di un'affermazione, di una teoria>>; **indizio** invece è <<Dato o elemento che indica chiaramente, o comunque permette di dedurre, supporre o riconoscere, con una certa probabilità, fatti, situazioni non evidenti o non immediatamente verificabili>>.

Per lo Zingarelli del 1996 **prova** è << Testimonianza, documento, elemento che dimostra l'autenticità di un fatto o la veridicità di una affermazione>>; **indizio** invece è << Segno, traccia, per mezzo dei quali è possibile ricostruire un fatto già accaduto o prevederne uno con fondatezza>>.

La verità è che coloro che negano l'identificazione del Nilo commentatore di Ermogene con S. Nilo di Rossano (vedi *Byzantinische Zeitschrift* LXXXIII [1990], p. 153; *Byzantinoslavica* LI [1990], p. 264; *Byzantinische Zeitschrift* LXXXVIII [1995], p. 491; *Byzantinische Zeitschrift* XCV [2002], p. 776, ecc.) hanno sempre emesso **pareri**, ma non hanno mai dato **argomentazioni**.

Torno dunque a ripetere gli indizi da me raccolti<sup>172</sup> in aggiunta a quello della coincidenza delle varianti nella citazione dei lemmi ermogeniani.

- 1) Dato che i commentatori più recenti citati da Nilo monaco sono Atanasio retore, Siriano, Giorgio Monos e Febammone egiziano<sup>173</sup>, da assegnare al V-VI secolo, e dato che il codice è da datare alla fine del X o agli inizi dell'XI secolo, in questo lasso di tempo non vi furono altri Nili oltre quello di Rossano.
- 2) Non deve stupire il fatto che il codice sia pressoché contemporaneo di S. Nilo. Restando nell'ambito del monachesimo italogreco, è noto che la *Vita di S. Fantino il Giovane*, stesa pochissimi anni dopo la morte del Santo (ca. 974), fra il 986 e il 996, ci è stata conservata dal Codice Mosq. Gr. 478, attribuibile alla fine dello stesso X secolo<sup>174</sup>. Pur se assai raramente, esistono casi di manoscritti che furono vergati poco tempo dopo la composizione di opere che essi tramandano. Il bios di S. Nilo ci informa peraltro degli stretti rapporti che esistevano fra la comunità niliana italogreca e i confratelli dell'Athos, per cui è possibile che una copia del commentario abbia presto raggiunto l'impero e sia stata ricopiata sull'attuale Par. suppl. gr. 670.

<sup>172</sup> Sulla scia, peraltro, degli studiosi di teoria della retorica che, fra tanti, più si sono occupati di Nilo: Stephan Gloeckner e Giorgio Kowalski.

<sup>173</sup> L'esegeta non ha letto certo direttamente questi commentatori: ha copiato meccanicamente da uno o due commentari, forse immediatamente precedenti e ignoti per noi. Tale peraltro era il metodo per la compilazione di commentari ad Ermogene dopo l'età iconoclastica.

<sup>174</sup> Ved. E. FOLLIERI, *La vita di S. Fantino il Giovane*, Bruxelles 1993, pp. 10 e 273.

- 3) S. Nilo amava evidenziare il proprio nome con acrostici alfabetici, sia nelle composizioni innografiche, sia in quelle giambiche (versi per S. Paolo Apostolo e per S. Diadoco di Fotice). Anche il Nilo commentatore di Ermogene cita il suo nome due volte (f. 32v “ io, Nilo monaco”, e f. 146r “ io, Nilo”).
- 4) Il commentario di Cristoforo retore, attribuito da qualche studioso all’area italogreca ( cod. Messan. S. Salv. 119), mostra chiare affinità con quello di Nilo monaco, per quanto riguarda le citazioni dei commentatori tardoantichi. Rispetto a quello di Nilo, il commentario di Cristoforo è più stringato e disordinato, apparendo quasi una versione ridotta del primo.

Questi sono gli indizi, che, dopo molti anni, mi inducono ancora a considerare possibile l’identificazione dei due Nili.

Dicembre 2010

r.r.